

Tortuga Policy Reports  
Novembre 2024

# Dati e risorse **contro** **la violenza di genere**

---

**Il caso dei Centri Antiviolenza**



**TORTUGA**



# Non arrivarci per contrarietà

## L'AUTORE: IL THINK TANK TORTUGA

Tortuga è un **think-tank** di studenti, ricercatori e professionisti del mondo dell'economia e delle scienze sociali, nato nel 2015. Attualmente conta oltre 50 membri, sparsi tra Europa e il resto del mondo.

Scriviamo analisi per approfondire i problemi del Paese con uno stile indipendente e rigoroso ma accessibile a tutti. Forniamo un **supporto professionale** alle attività di ricerca o policy-making a istituzioni pubbliche, imprese e enti privati o a singoli policy makers.

Nel 2020 è uscito il libro "**Ci pensiamo noi - Dieci proposte per far spazio ai giovani in Italia**" - Egea Editore, con prefazione di Tito Boeri e Vincenzo Galasso.

### **Per Tortuga hanno lavorato al report:**

Chiara Faini

Michele Olmi

Francesca Rinaldi

Antonio Varagnolo



## COMPETENZA

Come studiosi, analizziamo con rigore i temi economici d'attualità più rilevanti. Elaboriamo ricerche e proposte basate sui dati e sull'evidenza scientifica, con l'obiettivo di offrire soluzioni concrete.



## ESPERIENZA

Il primo think-tank italiano di studenti, ricercatori e professionisti del mondo dell'economia e delle scienze sociali, attivo dal 2015. Le solide basi economiche dei nostri soci, combinate a una crescente varietà di competenze e esperienze settoriali, ci permette di impiegare tecniche di analisi e ricerca avanzate e interdisciplinari.



## PASSIONE

Siamo convinti che i policy maker abbiano bisogno, ora più che mai, di un supporto nell'elaborare proposte e valutazioni di politiche pubbliche basate su dati, evidenza empirica e analisi rigorose. Per questo motivo forniamo servizi di analisi e ricerca a istituzioni, aziende, associazioni, PA e partiti politici per progetti che ritiene in linea con i propri valori.

## Brief Report

La serie "Brief Report" raccoglie i report più accessibili di Tortuga.

Tale format ha l'obiettivo di fornire una descrizione approfondita di un problema o di un'opportunità che interessa il nostro Paese. L'obiettivo di questa serie è quello di mettere a disposizione di tutti un punto di vista originale e basato su evidenze scientifiche, su questioni d'attualità di sicuro interesse.

## Policy Report

La serie "Policy Report" raccoglie i lavori più analitici di Tortuga, generalmente svolti su richiesta di policy maker specifici. Nonostante i lavori raccolti in tale collana presentino una certa eterogeneità, essi sono accomunati da una solida analisi tecnica di dati su cui sono basate le proposte di policy.

# RINGRAZIAMENTI

---

Tortuga esprime sincera gratitudine a coloro che hanno contribuito a questo report. Ringraziamo la **Dott.ssa Federica Riccò**, presidente dell'associazione "Nondasola" ONLUS di Reggio Emilia, e la **Dott.ssa Rosanna Bartolini**, già presidente, operatrice presso l'associazione «Casa delle Donne Contro la Violenza» ODV di Modena, per aver condiviso con noi testimonianze rispetto alla gestione territoriale di un Centro Antiviolenza e all'approccio femminista al percorso di fuoriuscita dalla violenza. Ringraziamo, inoltre, **due volontarie di associazioni femministe** impegnate per aver condiviso con noi testimonianze rispetto all'esperienza di volontariato a supporto dei Centri Antiviolenza locali.

## LEGAL DISCLAIMER

Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo report sono «no copyright», nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Tortuga, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: **Think tank Tortuga** ([www.tortuga-econ.it](http://www.tortuga-econ.it)). In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti dal report dovrà essere data tempestiva comunicazione all'indirizzo [info@tortugaecon.com](mailto:info@tortugaecon.com) allegando, laddove possibile, copia elettronica.

## Executive Summary

Questo report fornisce un'analisi dettagliata sulla **distribuzione, copertura e funzionamento dei Centri Antiviolenza (CAV)** in Italia, contestualizzandoli nel panorama europeo e mondiale. Attraverso l'utilizzo di dati aggiornati vengono evidenziati i punti di forza e le criticità del sistema italiano, con raccomandazioni per migliorare accessibilità, qualità e sostenibilità del servizio.

### Contesto

La violenza di genere è un **problema strutturale** che richiede soluzioni sistemiche. Lo scorso anno in Italia è stato denunciato un reato attinente alla sfera della violenza di genere ogni 12 minuti. Il costo della violenza si quantifica innanzitutto in termini di vite umane (in Italia avviene un femminicidio ogni 3 giorni) ed in termini di benessere psico-fisico delle donne. Inoltre, le donne vittime di violenza guadagnano in media il 16% in meno delle loro coetanee. I Centri Antiviolenza sono pilastri fondamentali nella rete di supporto per le donne vittime di violenza, fornendo assistenza legale, psicologica ed emergenziale. Seppur non l'unico, costituiscono un tassello importante nel percorso di fuoriuscita dalla violenza, e non solo un rifugio all'acuirsi degli episodi di violenza. Fatti di cronaca hanno acceso il dibattito e portato all'attenzione nazionale la questione, mobilitando parte della popolazione e spingendo l'apertura di 13 nuovi centri nello scorso anno e di 150 nuovi centri negli scorsi 7 anni, principalmente grazie ad **associazioni staturamente femministe**. Al clamore per l'omicidio di Giulia Cecchetin, datato novembre dello scorso anno, la politica ha risposto in maniera scomposta ed emergenziale, e gli stanziamenti per corsi di educazione sessuale ed affettiva sono stati inefficaci e per la maggior non spesi. Nonostante il generale miglioramento, i livelli minimi di servizio non sono garantiti nel 77% delle province italiane e persistono disuguaglianze significative nella distribuzione territoriale dei CAV e nella loro accessibilità, soprattutto imputabili alla scarsa programmazione e coordinazione tra stato ed enti locali. I centri antiviolenza non costituiscono la soluzione unica al pervasivo fenomeno della violenza, e ci auguramo che una presa di coscienza collettiva possa seguire dall'impegno di queste piccole realtà e dal supporto delle istituzioni.

### Obiettivi

Questo report mira a dare una visione d'insieme sulla situazione dei centri antiviolenza in Italia, su vari fronti in modo tale da avere una fotografia accurata della condizione attuale. Con uno sguardo ad altri paesi del mondo, spieghiamo quali siano i **livelli di servizio minimi sanciti** dalle convenzioni internazionali (Convenzione di Istanbul del 2011) e a che punto sia il loro adempimento in Italia, con uno sguardo ad altri paesi per permettere comparazioni. Ci concentriamo poi nell'analisi della **copertura dei CAV** rispetto alla popolazione femminile e ai bisogni emergenti. Infine, tentiamo di contestualizzare il sistema CAV rispetto ai fattori di rischio riconosciuti dalla letteratura scientifica e dettati dalle caratteristiche dell'ambiente economico e culturale. L'obiettivo finale è quello di evidenziare lacune e proporre soluzioni per un miglioramento strutturale, continuativo e diversificato a livello territoriale.

## Risultati Principali:

### Situazione legislativa e Confronto con il panorama europeo

Il documento più importante che regola l'azione europea in fatto di lotta alla violenza è la Convenzione di Istanbul del 2011. Dal 2013, anno della ratifica, l'Italia mostra un miglioramento nella sua implementazione, ma rimane **indietro rispetto a molti Paesi europei** in termini di copertura territoriale e numero di centri per abitante.

### Distribuzione geografica e accessibilità

Attualmente, in Italia ci sono 404 Centri Antiviolenza, in crescita rispetto agli anni precedenti. Tuttavia, rimangono significative disparità regionali. Solo il **23%** delle province **raggiunge gli standard minimi** della Convenzione di Istanbul, che prevede un centro ogni 50.000 donne. Per raggiungere i livelli minimi il **77%** delle province italiane deve dotarsi di **almeno un CAV aggiuntivo**, con le città metropolitane di **Roma, Torino e Milano** che richiedono rispettivamente, **10, 11 e 12 nuove strutture**. Sono però le aree rurali e le isole che risultano particolarmente svantaggiate in termini di distanza geografica dal CAV più vicino, con meno del **16%** dei comuni coperti entro 10 km. Nelle regioni meridionali e insulari anche la percentuale di donne servite è nettamente inferiore. **5 milioni e 460 mila donne** tra i 14 ed i 75 anni vivono in un comune che non dispone di un CAV entro 10km.

### Orari di apertura e qualità del servizio

I CAV sono aperti mediamente 5 ore al giorno nei giorni feriali, con circa il 70% attivo nei fine settimana. Tuttavia, l'accesso continuo e orari estesi rimangono limitati, creando barriere per molte donne con vincoli lavorativi o familiari. La qualità del servizio è influenzata da **risorse insufficienti** e dalla **dipendenza dal volontariato**, rendendo necessaria una maggiore standardizzazione dei protocolli e un incremento delle risorse.

### Indici di rischio e correlazioni

La letteratura individua nella **disuguaglianza economica** e nella persistenza di **norme culturali** dei fattori di rischio associati con la violenza di genere. Riportiamo in seguito dei dati emersi d'interesse:

- La media provinciale di famiglie in cui l'**unico percettore di reddito è l'uomo** è del **30%**. L'inattività femminile media (la media percentuale di donne che non lavora e non cerca lavoro) è il 25%.
- Quasi il **55%** degli intervistati al questionario ISTAT sulla violenza di genere è **almeno parzialmente d'accordo con uno stereotipo sulla violenza di genere**. La percentuale scende considerevolmente per le giovani donne dai 18 ai 29 anni (41%) e di poco per i giovani uomini (52%).

Le media nazionale nascondono divari geografici tipici tra Centro Nord e Sud ma anche tendenze inedite riguardo la sensibilità culturale sul tema. A conferma di ciò che sostengono gli studi in merito, abbiamo rilevato che a **più intense disuguaglianze economiche** corrispondano **più denunce** per reati associati alla violenza di genere.

## Raccomandazioni

Per affrontare le criticità emerse, il report propone una serie di azioni mirate. È fondamentale agire su tre livelli: potenziamento della rete dei CAV, miglioramento della qualità del servizio e prevenzione della violenza di genere. Ci auspichiamo una espansione della rete dei CAV **aprendo almeno 220 nuovi centri nelle aree più carenti**, con priorità alle regioni meridionali e insulari. Supportiamo inoltre **l'introduzione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP)** per rendere strutturale e integrato in diritto nazionale il supporto all'operato dei CAV da parte dello stato, mantenendo centrale l'operato delle ONG femminili statutariamente impegnate contro la violenza di genere. La sostenibilità finanziaria dei CAV è un altro punto centrale, ed incrementare i fondi pubblici stanziati ne assicurerebbe la stabilità operativa e una migliore formazione del personale, entrambe troppo dipendente dall'impegno di operatrici e volontarie. Infine, ribadiamo la centralità della sensibilizzazione e prevenzione. La promozione di **programmi educativi** per contrastare norme culturali discriminatorie e prevenire la violenza di genere alla radice è la strategia per un effetto di lungo corso. Il report evidenzia infatti che i Centri Antiviolenza non possono essere considerati una soluzione isolata, ma parte di un sistema integrato di supporto e prevenzione. Rafforzare la rete dei CAV significa non solo aumentare l'accessibilità e la qualità dei servizi, ma anche contribuire a costruire una società più equa e inclusiva, in cui ogni donna possa sentirsi protetta e valorizzata.

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>10</b>
<b>1. La lotta contro la violenza nei confronti delle donne in Europa e nel Mondo .....</b>	<b>13</b>
1.1 La Convenzione di Istanbul del 2011.....	14
1.2 I Centri Antiviolenza.....	18
1.2.1 Nord e Sud America .....	19
<b>2. Abbiamo abbastanza Centri Antiviolenza? .....</b>	<b>20</b>
2.1 I Centri Antiviolenza che ci sono.....	21
2.2 I Centri Antiviolenza che mancano .....	22
<b>3. I Centri Antiviolenza sono davvero accessibili? Una mappa tra orari e bisogni.....</b>	<b>26</b>
3.1 Distribuzione Geografica dei CAV in Italia .....	27
3.2 Accesso ai CAV: Prossimità Geografica e Copertura della Popolazione Femminile .....	30
3.3 Orari di Apertura dei CAV e Accessibilità dei Servizi .....	32
3.4 Prospettive per l'Espansione della Copertura dei CAV .....	34
<b>4. I Centri Antiviolenza (non) sono cattedrali nel deserto.....</b>	<b>35</b>
4.1 Le norme di genere .....	35
4.2 Gli indici.....	37
4.2.1 Norme di Genere Economiche .....	37
4.2.2 Norme di Genere Culturali .....	38
4.3 Correlazioni.....	42
<b>Conclusioni .....</b>	<b>48</b>
Garantire stabilità ai Centri Antiviolenza .....	48
Costruire un domani senza violenza di genere .....	50

## Introduzione

La violenza contro le donne e le persone non binarie<sup>1</sup> è un fenomeno sistematico che affonda le sue radici nelle istituzioni economiche, culturali e sociali della nostra società. Basta un dato per raccontare la pervasività della violenza di genere: nel 2023 ci sono state almeno 8 denunce in questo ambito presentate all'autorità giudiziaria ogni 10 mila abitanti. In altre parole, oltre 16 ogni 10 mila donne. O, ancora, un caso denunciato ogni 12 minuti e 23 secondi.

Sebbene rappresenti una sottostima del reale numero dei casi, il numero di denunce ci aiuta a comprendere la natura strutturale e sistemica della violenza di genere. 8 denunce ogni 10 mila abitanti indicano la pervasività del fenomeno. Non si tratta di un numero limitato di persone coinvolte per una serie di sfortunati eventi. Riguarda, invece, tutti e tutte noi per le strutture economiche, culturali e sociali intrinseche alla struttura sociale in cui viviamo.

Il dato è ottenuto dall'incrocio dei dati dell'ISTAT sul numero di denunce alle forze di polizia riportate all'autorità giudicante, dei dati sull'incidenza della popolazione femminile per i reati collegati alla violenza di genere, resi disponibili dal [Servizio di analisi criminale del Ministero dell'Interno](#), e dei dati raccolti dall'Osservatorio del movimento femminista e transfemminista [Non Una di Meno](#) sui femminicidi, lesbicidi e trans\*cidi. Nel computo dei 42.484 casi, comprendiamo tutte le fattispecie di reato introdotte dal cosiddetto Codice rosso (legge n.69/2019), i cosiddetti reati spia, e la forma più grave di violenza. Nello specifico: femminicidi, lesbicidi e trans\*cidi, atti persecutori (stalking), maltrattamenti contro familiari o conviventi e violenze sessuali, costrizione o induzione al matrimonio, la violazione dei provvedimenti di allontanamento, la deformazione permanente del viso e la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti. Per la popolazione, facciamo riferimento alle persone di genere femminile con almeno 14 anni, come da linee guida della Convenzione di Istanbul.

Chiarire la pervasività della violenza di genere aiuta ad affermare la necessità di una lettura sistemica del fenomeno a partire dalle sue radici che, come detto, coinvolgono le istituzioni economiche, culturali e politiche del paese. Partire dalle radici significa riconoscere come gli stereotipi di genere, ovvero gli schemi rigidi e semplificati di aspettative sociali basate sul genere, limitino la libertà individuale e alimentino dinamiche di disuguaglianza. Questi stereotipi creano un terreno fertile per la violenza contro le donne e le persone non binarie, giustificando comportamenti discriminatori e normalizzando rapporti di potere squilibrati.

A fronte di un fenomeno complesso e pervasivo, la narrativa dominante assume toni emergenziali, come evidenziato dalla scomposta reazione della politica al femminicidio di Giulia Cecchettin e alla giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne del

---

<sup>1</sup> Nel presente report utilizziamo il termine 'donna' come categoria generale, pur consapevoli che sarebbe più corretto considerare specificità legate a persone non binarie, migranti, con disabilità o appartenenti ad altre categorie marginalizzate. La violenza, infatti, assume dimensioni intersezionali che richiederebbero un'analisi approfondita. Tuttavia, la nostra scelta è motivata dalla mancanza di dati sufficienti per esplorare adeguatamente questi aspetti, pur riconoscendo la loro fondamentale rilevanza

novembre 2023. Ad esempio, a poco sono serviti nel corso degli anni i ripetuti richiami della comunità internazionale ad inserire programmi di educazione sessuale-affettiva nelle scuole, né le ripetute proposte e campagne da parte dell'associazionismo statutariamente impegnato nel contrasto alla violenza di genere. Subito dopo l'emergenza femminicidi, però, il decisore politico ha allocato fondi per programmi facoltativi di educazione sessuale a scuola. In seguito all'emergenza legata ai femminicidi, il decisore politico ha stanziato fondi per programmi opzionali di educazione sessuale nelle scuole, adottando un approccio emergenziale in risposta alla richiesta di integrare percorsi di educazione alla sessualità e all'affettività nei curricula scolastici. Tuttavia, l'impatto pratico di questi fondi è stato limitato, a causa della scarsa attivazione dei programmi. Questo evidenzia come soluzioni frettolose non possano sostituire la necessità di una pianificazione strategica e di lungo termine.

Questa narrativa comporta dei costi, in termini di vite umane, di libertà e autodeterminazione delle donne e persone vittime di violenza, di benessere per le vittime stesse e, spesso, dei loro figli. Le [ricerche dell'economista Emily Nix](#) e di altre ricercatrici dell'Università di Oxford, Università di Aalto e Università di Hong Kong illustrano le perdite anche in termini di capitale umano ed economico per le vittime di violenza sessuale. Le vittime più giovani tendono a laurearsi meno delle altre donne (-10%) e a fare più fatica a trovare un'occupazione stabile (-12,8%), e le loro compagne di studi riportano un deterioramento della propria salute mentale. Le vittime meno giovani, in media, accumulano un reddito minore (del 16,5% in meno); anche i loro genitori, inoltre, tendono a uscire di più dalla forza lavoro. Seppure le analisi facciano riferimento al contesto finlandese, non abbiamo ragioni per aspettarci che le conseguenze siano meno gravi in Italia – anzi, dati i maggiori divari di genere dall'istruzione al mondo del lavoro nel nostro paese, non possiamo escludere strascichi ancora peggiori.

Le politiche a contrasto della violenza di genere sono comunemente raggruppate in quattro categorie per ambito d'azione: *prevenzione*, per educare e cambiare atteggiamenti culturali; *protezione*, per offrire sicurezza e supporto alle vittime; *punizione*, per perseguire e scoraggiare i perpetratori con leggi e sanzioni e *politiche integrate*, per coordinare a livello mondiale gli interventi anche attraverso raccolta e analisi di dati. Sulle spalle delle istituzioni politiche, ed in primis sul governo, cade la responsabilità di fornire supporto strutturale al contrasto alla violenza contro le donne e le persone non binarie, a partire dalle attività delle istituzioni sociali, quali servizi sociali e forze dell'ordine, che entrano in contatto regolarmente con la violenza di genere.

Le autrici principali delle politiche di Prevenzione e Protezione sono le ONG femminili che si occupano principalmente di violenza contro le donne e violenza domestica. Queste associazioni perseguono statutariamente, in modo esclusivo o prevalente, le attività di prevenzione e contrasto alla violenza maschile, e destinano a queste attività una consistente percentuale delle risorse in bilancio. Tra queste, sono in prima fila [Di.Re \(Donne in Rete contro la violenza\)](#), un gruppo di 88 organizzazioni che gestiscono quasi un terzo dei Centri Antiviolenza italiani, e [Differenza Donna](#), ONG che gestisce Centri Antiviolenza e [il numero anti violenza e stalking nazionale 1522](#).

In questo lavoro, Tortuga conduce una analisi dei Centri Antiviolenza (Cav) in Italia tra 2023 e 2024. I Centri Antiviolenza agiscono da presidi di libertà accogliendo donne che subiscono o hanno subito qualsiasi forma di violenza. Sono definiti come spazi sicuri dedicati alla protezione, al supporto e alla riprogettazione delle ospiti, accolte con rispetto per le loro esperienze e differenze culturali. Offrono accoglienza, sostegno psicologico, ospitalità e progetti di riprogettazione della vita, oltre a lavorare per prevenire e contrastare la violenza attraverso attività di sensibilizzazione e formazione. Operano nella consapevolezza che la violenza maschile ha radici nella disparità di potere tra i sessi, promuovendo l'autodeterminazione e l'empowerment femminile.

I Centri Antiviolenza sono luoghi in cui si sviluppa conoscenza sulle dinamiche della violenza maschile contro le donne, contribuendo a orientare le politiche pubbliche sul tema. La loro metodologia si fonda sulla relazione tra donne, promuovendo il riconoscimento e il valore delle competenze femminili. Attraverso un approccio basato sulla reciprocità e senza giudizio, offrono alle donne strumenti, informazioni e supporto per riconquistare autonomia e consapevolezza, rispettando sempre le loro scelte individuali. Questi principi confluiscono nella metodologia femminista dell'accoglienza, che si fonda sulla libertà individuale e sull'autodeterminazione delle donne accolte, ed è messa in pratica dalle operatrici dei Cav delle principali Ong femministe.

In Italia, i Centri Antiviolenza nascono come manifestazioni del sentire della società civile e, in particolare, delle Associazioni di donne alla fine degli anni '80. Il primo Centro Antiviolenza in Italia è stato aperto a Bologna, segnando l'inizio di un percorso organizzato per supportare le donne vittime di violenza, offrendo loro accoglienza, protezione e strumenti per il recupero dell'autonomia. Questi luoghi rappresentano il frutto di una lunga evoluzione storica e legislativa, iniziata con l'abrogazione delle disposizioni sul delitto d'onore nel 1981, fino alla creazione di fondi dedicati nel 2013, accompagnata dalla raccolta di dati sulla violenza di genere da parte dell'ISTAT dal 2006. Per i loro primi decenni di storia, i Centri Antiviolenza sono stati gestiti interamente dalle Ong femminili – dal loro finanziamento all'implementazione delle attività. A partire dalla ratifica della Convenzione di Istanbul, le istituzioni pubbliche in Italia, come Regioni, Province, Comuni e Aziende Sanitarie, hanno iniziato a collaborare attivamente con i Centri Antiviolenza, promulgando leggi regionali, offrendo strutture e stringendo convenzioni per gestire i centri in sinergia con le associazioni. Questo ha portato alla nascita di tavoli interistituzionali, spesso promossi dai centri, per elaborare protocolli operativi e progetti di rete volti a sostenere le donne vittime di violenza.

La storia dei Centri Antiviolenza li configura come un unicum dal punto di vista delle politiche pubbliche. Sono strumenti di rilevanza nazionale e istituzionale per la portata del fenomeno che contrastano – la violenza contro le donne e le persone non binarie, di cui abbiamo mostrato pervasività e costi – così come per gli impegni assunti tramite trattati internazionali. Allo stesso tempo, sono realtà nate dalla società civile come politica dal basso, e portate avanti dall'esperienza delle loro operatrici che ne hanno sviluppato la metodologia di accoglienza. Per la prima ragione, deve essere garantita a tutte le donne e persone non binarie che subiscono o

hanno subito violenza l'opportunità di accedere a percorsi di fuoriuscita dalla violenza basati sull'autodeterminazione. Non è quindi ammissibile uno scenario in cui i Centri Antiviolenza sono concentrati in alcune zone limitate del paese o con accessibilità ridotta per le risorse limitate a disposizione dei Cav stessi. Per la seconda, nel bilanciare questa urgenza il decisore politico deve assicurare il valore dell'operato dei Centri Antiviolenza. Non è pensabile, dunque, uno scenario di apertura di Cav "a pioggia" in mano a vincitori di appalti statali che non garantiscono un percorso di autodeterminazione per le donne accolte come definito sopra.

In questo report conduciamo un'analisi sui Centri Antiviolenza in Italia: confrontiamo la situazione con la normativa internazionale e le condizioni degli altri Stati europei, contiamo quanti sono i Centri Antiviolenza in Italia e valutiamo quanto sono accessibili a tutte le donne o persone non binarie, riflettiamo sui loro legami con la società civile sulla base delle norme di genere sul territorio e proponiamo linee d'azione basate sulla ricerca scientifica, l'analisi delle politiche pubbliche e l'esperienza delle ONG femminili.

## 1. La lotta contro la violenza nei confronti delle donne in Europa e nel Mondo

La violenza contro le donne è un fenomeno che non conosce confini geografici o temporali: riguarda tutti i paesi e si è propagato nel tempo. Negli ultimi anni è emersa come problema strutturale nel dibattito internazionale sia dal punto di vista giuridico che socioculturale, spingendo la maggioranza degli stati ad adottare provvedimenti a riguardo. Già a partire dagli anni 70 e 80 del Novecento, sull'onda delle mobilitazioni femministe e della presa di coscienza che stava avvenendo in tutto il mondo, iniziarono a nascere centri-rifugio e centri antiviolenza in senso moderno: strutturati e dedicati alle donne. Negli anni successivi questi centri si sono moltiplicati in tutto il mondo, costruendo una rete di supporto fondamentale per le donne vittime di violenza (sessuale, domestica, economica, psicologica). La comunità internazionale si è così mobilitata per procedere in una direzione comune: nel 1979 è stata adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite la "Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna" (CEDAW) con l'obiettivo di ribadire diritti fondamentali e parità di trattamento delle donne, oltre che costituire un programma d'azione per porre fine alle discriminazioni. Gli Stati Uniti d'America sono l'unica nazione sviluppata che non ha ratificato la CEDAW.

Nel contesto europeo, un documento importante che definisce gli standard per la fornitura di servizi specializzati per le donne è la [Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica](#), nota anche come "Convenzione di Istanbul" (IC), (dal nome della città in cui è stata approvata nel 2011). Rappresenta il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza e si fonda su 4 pilastri per la sua applicazione (4 P): Prevenzione, Protezione, Perseguire (e punire l'autore di violenza), Politiche integrate. Nonostante non sia stata ancora ratificata in tutti i paesi europei, è il trattato internazionale che meglio contribuisce a stabilire i criteri di un'adeguata fornitura di servizi. Gli

standard definiti nella Convenzione di Istanbul sono rafforzati e sostenuti anche dal Consiglio d'Europa attraverso il rapporto del 2008 sugli standard minimi per i servizi di supporto.

## 1.1 La Convenzione di Istanbul del 2011

In particolare, tra gli articoli dedicati alla protezione e al supporto delle vittime di violenza, questa convenzione stabilisce che i paesi firmatari debbano mettere a disposizione i seguenti servizi:

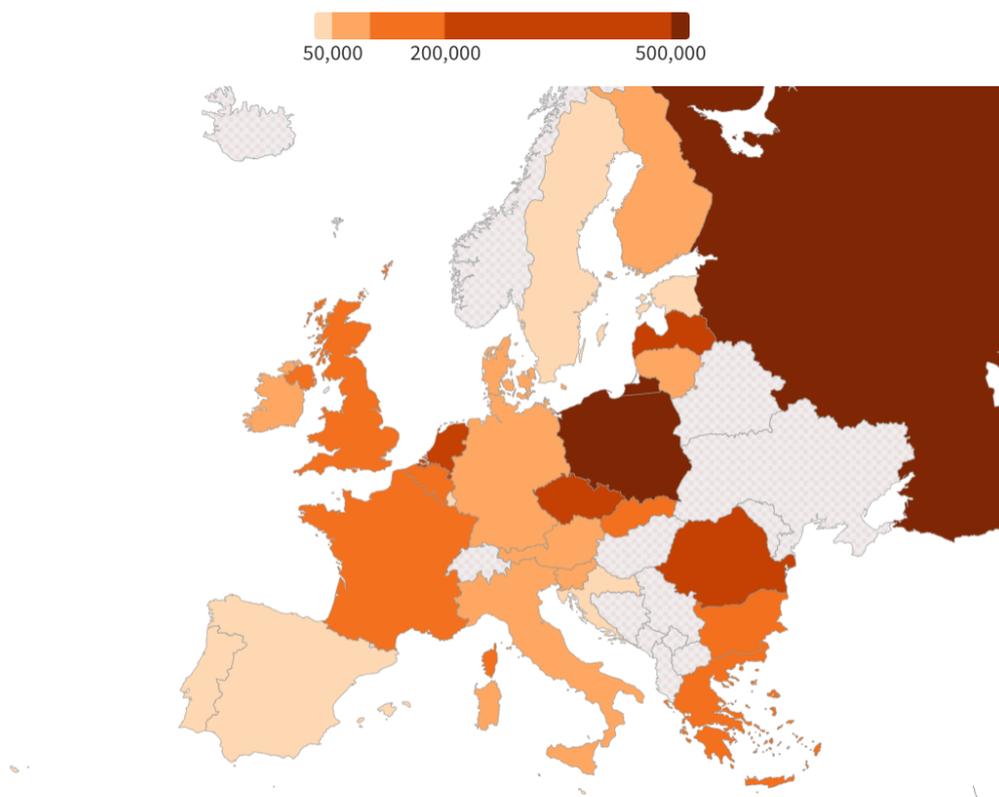
1. **Una linea telefonica di assistenza, gratuita e disponibile 24 ore su 24, 7 giorni su 7**, per garantire indicazioni e consigli specifici in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione dell'IC (articolo 24). 37 dei 46 paesi europei<sup>1</sup> possiedono almeno una linea telefonica di assistenza e, di questi, 32 (80%) soddisfano gli standard previsti. L'Italia soddisfa questo requisito con il "Numero Nazionale Antiviolenza e Stalking" (+39 1522) gestito dall'associazione Differenza Donna e promosso e finanziato al Dipartimento per le Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri. Questa linea telefonica offre un supporto multilingue (in italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo) alle sopravvissute ad ogni forma di violenza contro le donne;
2. **Un numero adeguato di Case rifugio facilmente accessibili per tutte le donne vittime di violenza ed i loro figli**. Si raccomanda come requisito minimo la presenza di un "family place" (una media di due letti, una donna e un bambino) ogni 10.000 abitanti in ogni stato, anche se il numero effettivo di letti da rendere disponibili dipenderà dalla situazione di ciascun paese (articolo 23). In Europa, i rifugi accessibili alle donne sono circa 3,087 e garantiscono approssimativamente 39,130 spazi letto. Tuttavia, solo 10 stati (22%) dei 46 considerati soddisfano i requisiti dell'IC. Nel 2022 in Italia le donne potevano contare sull'aiuto di 450 Case Rifugio attive (il 4,4% in più rispetto alle 431 attive nel 2021 e il 94% in più rispetto al 2017, quando erano solamente 232). Il tasso di copertura è ancora molto basso (0,15 ogni 10mila donne residenti in Italia) e la distribuzione geografica non è omogenea sul territorio: il 36,4% delle Case si trova nelle regioni del Nord-ovest e il 23,6% nelle regioni del Nord-est, mentre Sud e Isole presentano rispettivamente 15,6% e 12,9% e le regioni del Centro solamente l'11,6% (ISTAT, *Le Case rifugio e le strutture residenziali non specializzate per le vittime di violenza, Anno 2022*). La maggior parte delle Case rifugio offre accesso 24 ore su 24, 7 giorni su 7 e non è previsto che le donne paghino il loro alloggio;
3. **La creazione di servizi di supporto specializzati per le vittime di violenza di genere e domestica** che offrano aiuto nel breve e nel lungo periodo (tramite, per esempio, servizi di consulenza legale, psicologica ed economica). Il Consiglio d'Europa raccomanda un "counselling centre" per vittime di violenza domestica ogni 50.000 donne. In Italia questo tipo di servizi sono affidati principalmente ai Centri Antiviolenza, che si sono dimostrati un presidio fondamentale di aiuto alle donne vittime di violenza.
4. **Servizi specializzati, appropriati e facilmente accessibili per donne sopravvissute a violenza sessuale, in numero sufficiente a fornire esami medici e forensi, supporto per i traumi e consulenza** (articolo 25). Il 61% dei paesi europei possiede almeno uno di questi centri specializzati. In Italia questo tipo di assistenza è fornita principalmente dai reparti ginecologici e di emergenza degli ospedali, oltre che da alcuni centri antiviolenza. Numerosi ospedali hanno dei servizi di emergenza specializzati (come la Clinica

Mangiagalli di Milano, gli ospedali di Roma, Napoli, Bologna, Grosseto ed altre città toscane nell'ambito del progetto "Codice rosa");

5. **Adottare le misure necessarie per promuovere cambiamenti nei modelli culturali e sociali di riferimento, al fine di sradicare pregiudizi, costumi e tradizioni che si basano sull'idea dell'inferiorità della donna o su stereotipi** (articolo 12). In Italia, per il biennio 2021-2023, è stato creato il "Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne", che fornisce un quadro di riferimento e delinea alcune priorità ed aree di intervento.

La seguente tabella e figura riportano alcuni dati raccolti dal network WAVE (Women against violence Europe) che pubblica annualmente un report per monitorare la situazione di tutti i paesi europei per quanto riguarda i servizi dedicati alle donne vittime di violenza di ogni genere ([Wave Country Report 2023](#)). Nella seguente tabella sono stati riportati i dati di tutti gli stati appartenenti all'UE e alcuni extra-UE, al fine di poter valutare con un colpo d'occhio la situazione relativa di ogni stato e gli sforzi nell'attuazione della Convenzione di Istanbul.

Figura 1: Numero di popolazione per Centro Antiviolenza



Fonte: Elaborazione Tortuga su dati WAVE (Women against violence Europe)

Tabella 1. Servizi dedicati alle donne vittime di violenza in Europa

Paese	Firma IC	Ratifica IC	Linea telefonica gratuita 24/7	Numero rifugi accessibili	Numero di CAV	Enti gestione CAV
<b>Austria</b>	2011	2013	Si	32	46	N/A
<b>Belgio</b>	2012	2016	No	56	49	ONG femminili; altre ONG; Stato
<b>Bulgaria</b>	2016	No	Si	13	25-30	ONG femminili; Altre ONG
<b>Croazia</b>	2013	2018	Si	25	61	N/A
<b>Cipro</b>	2015	2017	Si	5	1	ONG femminili
<b>Repubblica Ceca</b>	2016	No	No	22	26	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Danimarca</b>	2013	2014	Si	85	35	ONG femminili; Stato
<b>Estonia</b>	2014	2017	Si	18	17	ONG femminili; Stato
<b>Finlandia</b>	2011	2015	Si	29	34	ONG femminili; altre ONG; Stato
<b>Francia</b>	2011	2014	Si	111	250	N/A
<b>Germania</b>	2011	2017	Si	380	492	ONG femminili; Organizzazioni assistenziali; Altri
<b>Grecia</b>	2011	2018	Si	22	51	ONG femminili; Stato
<b>Ungheria</b>	2014	No	No	53	0	-
<b>Irlanda</b>	2015	2019	Si	N/A	40	Altre ONG
<b>Italia<sup>2</sup></b>	2012	2013	Si	431	373	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Latvia</b>	2015	2023	No	N/A	3	ONG femminili;

<sup>2</sup> I dati riportati per l'Italia sono ripresi dal report *Wave Country report 2023*; sono stati mantenuti in questo caso nella tabella per conformità con i dati riguardanti gli altri paesi europei

<b>Lituania</b>	2013	No	Si	0	16	ONG femminili; Altre ONG;
<b>Lussemburgo</b>	2011	2018	No	7	8	ONG femminili; Altre ONG
<b>Malta</b>	2012	2014	No	6	8	ONG femminili; Altre ONG; Stato; Polizia
<b>Paesi Bassi</b>	2012	2015	No	73	25	ONG femminili; Altre ONG
<b>Polonia</b>	2012	2015	No	37	37	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Portogallo</b>	2011	2013	Si	37	197	ONG femminili; Altri
<b>Regno Unito</b>	2012	2022	Si	339	332	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Romania</b>	2014	2016	Si	156	38	ONG femminili; Stato
<b>Russia</b>	No	No	Si	116	150-180	N/A
<b>Slovacchia</b>	2011	No	Si	N/A	27	ONG femminili; Altre ONG; altri
<b>Slovenia</b>	2011	2015	Si	29	16	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Spagna</b>	2011	2014	Si	N/A	920	N/A
<b>Svezia</b>	2011	2014	Si	282	200	ONG femminili; Altre ONG; Stato
<b>Turchia<sup>3</sup></b>	2011	2012	No	146	434	Stato; Comuni; ONG femminili

Fonte: Dati WAVE (Women against violence Europe); nota: i CAV sono gestiti e finanziati da enti pubblici (a livello statale o comunale) e da enti privati. In molti stati, la gestione viene affidata ad organizzazioni non-governative di natura femminista e non.

<sup>3</sup> La Turchia ha revocato la propria partecipazione alla convenzione nel 2021

## 1.2 I Centri Antiviolenza

I centri antiviolenza<sup>4</sup> sono fondamentali per offrire alle donne vittime di violenza ed ai loro figli un supporto flessibile, personalizzato e olistico. Per far ciò, i centri necessitano di risorse e supporto, soprattutto al fine di raggiungere una distribuzione omogenea sul territorio e garantire accessibilità a tutte le donne che ne abbiano necessità. Il concetto è ribadito dalla stessa Convenzione di Istanbul all'articolo 22:

1. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per fornire o, se del caso, predisporre, secondo una ripartizione geografica appropriata, dei servizi di supporto immediato specializzati, nel breve e lungo periodo, per ogni vittima di un qualsiasi atto di violenza che rientra nel campo di applicazione della presente Convenzione.
2. Le Parti forniscono o predispongono dei servizi di supporto specializzati per tutte le donne vittime di violenza e i loro bambini.

Il Consiglio d'Europa raccomanda un "counselling centre" per vittime di violenza domestica ogni 50.000 donne. Utilizzando i dati riportati nel report annuale di WAVE, esiste un centro ogni 106.509 donne: negli Stati membri dell'UE un centro ogni 76.257, e in Paesi extra UE, un centro ogni 189.632. La fornitura risulta quindi ancora insufficiente e soprattutto disomogenea sul territorio.

Di seguito è riportata una panoramica sui centri antiviolenza in Europa (estratta dal report annuale di WAVE):

Tabella 2: Panoramica sulla situazione dei Centri Antiviolenza (CAV) in Europa

	Popolazione Femminile Totale <sup>5</sup>	Numero di Cav	Numero di Cav necessari	Numero di Cav mancanti	Numero di donne per centro
<b>Europa (46)</b>	435,089,332	4,085	8,702	4,617 (53%)	106,509
<b>Paesi Membri dell'UE (27)</b>	228,390,297	2,995	4,568	1,573 (34%)	76,257
<b>Paesi europei extra-UE (19)</b>	206,699,035	1,090	4,134	3,044 (74%)	189,632

Fonte: Dati WAVE (Women against violence Europe)

Tutti i paesi europei considerati nel report tranne due (Bielorussia e Ungheria) presentano qualche tipo di centri antiviolenza che fornisce supporto e consigli alle donne vittime di violenza (sebbene l'approccio tra i vari stati cambi anche in base al contesto in cui operano). Tuttavia, anche in Bielorussia sono presenti 133 "crisis rooms" che possono fornire assistenza sanitaria e altri servizi, ma non sono specializzati in donne vittime di violenza o per lavorare con le donne.

<sup>4</sup>Il report WAVE country report 2023 riassume sotto il termine generico di "women's center" tutti i centri che offrono supporto specialistico non-residenziale prevalentemente o solo alle donne vittime di violenza ed ai loro figli (se presenti); in Italia questi centri prendono il nome di "centri antiviolenza".

<sup>5</sup> Il report Wave country report 2023 utilizza i dati del database Eurostat, secondo gli ultimi dati disponibili al momento della stesura del report;

Anche in Ungheria le donne possono trovare aiuto nei rifugi o in una delle nove “crisis ambulances” sparse in tutto il paese, ma gli operatori di questi servizi non lavorano con una prospettiva di genere (anche le iniziative promosse da ONG e associazioni non si manifestano nella forma di centri).

### 1.2.1 Nord e Sud America

Per rispondere al fenomeno endemico della violenza di genere, altre convenzioni internazionali sono state stipulate. Adottata nel 1994, la “Convenzione interamericana sulla prevenzione, punizione e sradicamento della violenza contro le donne” (meglio conosciuta come “Convenzione di Belém do Pará”) rappresenta oggi lo strumento giuridico di riferimento per la protezione dei diritti delle donne nel sistema interamericano. Essa è, insieme alla Convenzione di Istanbul del Consiglio d’Europa, uno strumento vincolante di carattere sovranazionale per l’eliminazione della violenza di genere: gli unici Paesi, ad oggi, a non aver ratificato la Convenzione sono il Canada, gli Stati Uniti e Cuba. Gli Stati parte della Convenzione non solo condannano la violenza e riconoscono i diritti delle donne, ma si impegnano anche a “...perseguire, con tutti i mezzi appropriati e senza indugio, politiche volte a prevenire, punire e sradicare tale violenza”. Nel 2004 è stato inoltre istituito il Meccanismo di follow-up della convenzione (MESECVI) per garantirne l’implementazione: un sistema di monitoraggio periodico che coinvolge diversi attori (tra cui gli Stati Membri stessi e un Comitato di Esperti).

## 2. Abbiamo abbastanza Centri Antiviolenza?

Secondo i principi del diritto internazionale, vige un quadro di gerarchia normativa per il quale la Convenzione di Istanbul è un trattato internazionale vincolante per gli Stati che l'hanno ratificata: la Convenzione stessa diventa parte integrante del diritto interno degli Stati firmatari, spesso con valore superiore rispetto alle leggi ordinarie, subordinandole ai suoi principi. L'Italia ha firmato la Convenzione di Istanbul il 27 settembre 2012 e l'ha ratificata il 19 giugno 2013 (Legge n. 77/2013). Da allora, le istituzioni italiane sono obbligate sia a recepire le norme della Convenzione nel diritto interno sia ad adottare misure legislative e politiche per contrastare la violenza contro le donne.

Per i non-addetti ai lavori, come chi siede nel comitato GREVIO, ente volto al monitoraggio dell'attuazione della Convenzione, è difficile però capire se l'Italia rispetti gli impegni stabiliti. È vero che, negli ultimi 10 anni, abbiamo assistito a un aumento delle normative a contrasto della violenza contro le donne, come il Piano Strategico Nazionale sulla Violenza Maschile contro le Donne, varato per la prima volta nel 2015 e aggiornato periodicamente, o la Legge sul "Codice Rosso" (Legge n. 69/2019), che, tra gli altri, prevede una corsia preferenziale per i procedimenti penali relativi ai reati di violenza di genere e domestica.

Per quanto riguarda i Centri Antiviolenza e le Case Rifugio, i dati messi a disposizione da ISTAT il 25 novembre di ogni anno coprono l'anno precedente: questo significa che, se l'8 marzo successivo ci alziamo e vogliamo guardare i dati sulla distribuzione dei CAV, rischiamo di trovare solo informazioni già datate i due anni. Inoltre, le informazioni contenute hanno una granularità molto limitata, a livello di regione. Se per le Case Rifugio, la limitata granularità territoriale è dettata da chiare esigenze di protezione, questa motivazione non è valida per i Centri Antiviolenza. Questo significa che, l'8 marzo, ci svegliamo e possiamo guardare i dati aggiornati - all'anno in corso e a livello municipale - sugli [ospedali attivi](#) o sulle [scuole aperte](#), ma non quelli sui Centri Antiviolenza.

Avere dati aggiornati, chiari e trasparenti è fondamentale non solo per comprendere l'efficacia delle politiche adottate, ma anche per promuovere responsabilità e partecipazione democratica nel monitoraggio delle decisioni pubbliche. Numerose sono le campagne in questa direzione, da parte di aziende e cittadini privati ma anche di parlamentari (come quella portata avanti da [Gilda Sportiello](#) del Movimento 5 Stelle per la relazione annuale sull'attuazione della legge 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza), dell'associazionismo (come l'impegno di [Period Think Tank](#) sulla valutazione di impatto di genere preventiva).

Con tecniche di *web scraping*, abbiamo creato un database con tutti i Centri Antiviolenza presenti in Italia negli ultimi due anni (che, al 15 Novembre 2024, non sono ancora stati forniti dalle istituzioni): per fornire dati aggiornati, chiari e trasparenti.

Creiamo il database a partire dalla mappatura 1522, che identifica e localizza i CAV attivi a livello nazionale per supportare le donne vittime di violenza. Questi dati, aggiornati a ottobre 2024,

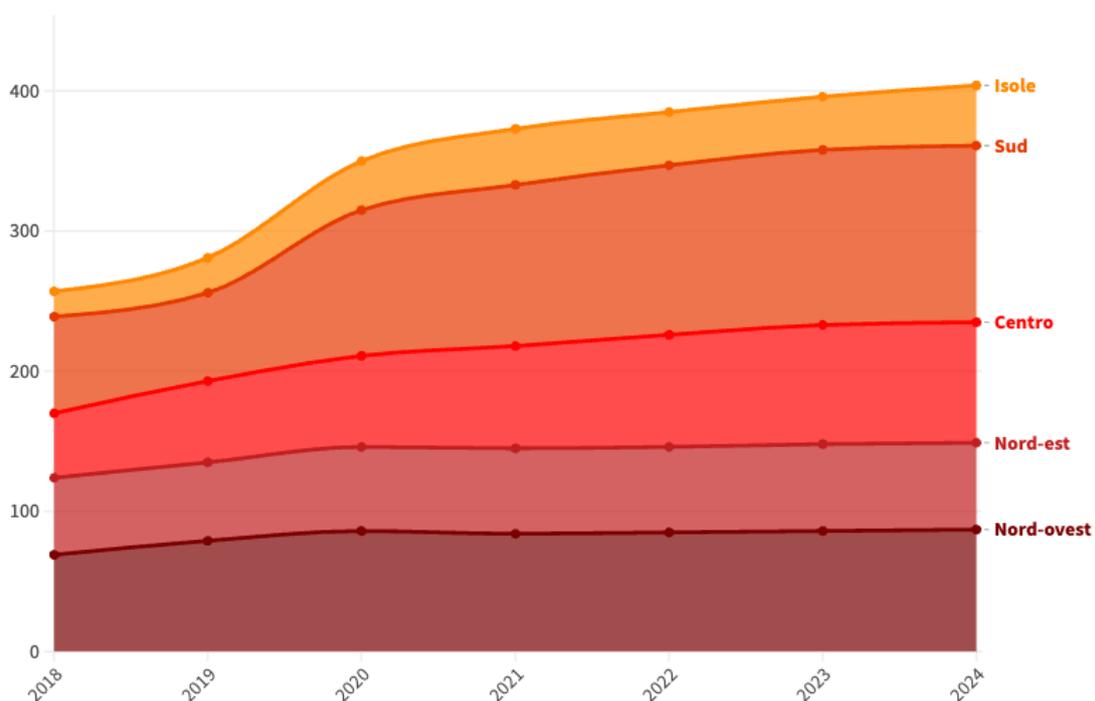
includono indirizzi e orari di apertura e sono gestiti in sinergia dal Dipartimento per le Pari Opportunità, dall'associazione Differenza Donna, responsabile del numero d'emergenza 1522, insieme ai referenti regionali e all'ISTAT. L'inclusione nella mappatura richiede che i centri rispettino specifici criteri di qualità definiti a livello governativo, come la gratuità del servizio, la riservatezza e un approccio di genere conforme alla Convenzione di Istanbul.

A partire da questi dati, possiamo contare quanti sono i Centri Antiviolenza, quanti ne mancano e dove.

## 2.1 I Centri Antiviolenza che ci sono

Unendo i [dati Istat](#), disponibili dal 2018 al 2022, a quelli estrapolati dalla mappatura del 1522, si nota che il numero dei Cav è cresciuto di anno in anno fino a raggiungere oggi il numero di 404. Il processo di crescita nel numero dei Centri Antiviolenza è frutto di almeno due processi. Da un lato, alcune case delle donne operanti da anni hanno completato i passaggi per il riconoscimento ufficiale come dai criteri sopra elencati. Dall'altro, si sono stabiliti nuovi Centri Antiviolenza come risultato di cooperazioni tra associazioni esistenti, oppure di interventi come quelli da parte di agenzie sanitarie locali.

Figura 2: Centri Antiviolenza (CAV) in Italia per macroregione



Fonte: elaborazione Tortuga su [dati ISTAT](#) e [mappatura 1522](#)

Negli ultimi 7 anni, i Centri Antiviolenza in Italia sono passati da poco più di 250 a oltre 400. Se l'aumento è frutto dei processi segnalati sopra, emerge che il balzo in avanti più evidente è stato

fatto dal Sud e dalle Isole. Ad esempio, nel 2024 sono almeno 5 i nuovi Cav registrati tra Sardegna e Sicilia, un aumento di quasi il 13% rispetto allo scorso anno. Ci sono quattro province, invece, che vedono la chiusura di un Cav senza che ne apra un altro: Chieti, Grosseto, Varese e Vicenza. Tra queste, solo Chieti riesce comunque a garantire il livello minimo di Cav per l'anno in corso.

Se, da un lato, l'aumento dei Centri rappresenta una buona notizia, dall'altro è necessario chiedersi quale sia il percorso di questi nuovi Centri, il loro legame con l'associazionismo femminista e con gli organi assistenziali locali. Consideriamo i 13 nuovi Centri comparsi nella mappatura del 1522 nel corso dell'ultimo anno. Tra questi, la maggior parte non risultano tra i Centri della [rete Di.R.E.](#) o dell'associazione [Differenza Donna](#), ma evidenziano le seguenti gestioni:

- In capo ad associazioni o cooperative statutariamente impegnate al contrasto della violenza di genere: 5
- In capo a cooperative sociali o fondazioni non statutariamente impegnate contro la violenza di genere: 5
- In capo a enti locali, quali Comune o Regione: 3

Il costo-opportunità nell'aprire nuovi Centri Antiviolenza non in capo ad associazioni femminili è [oggetto di discussione](#) da parte dell'associazionismo che opera da decenni nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza. La preoccupazione principale riguarda le modalità di attuazione della metodologia femminista dell'accoglienza, che, tra gli altri, si basa sulla comprensione della marginalità femminile da parte dell'operatrice accogliente e sul principio di autodeterminazione della donna accolta.

## 2.2 I Centri Antiviolenza che mancano

L'articolo 25 della Convenzione di Istanbul prevede la presenza di un Centro Antiviolenza ogni 50 mila donne. Per guardare al rispetto del livello minimo in Italia, uniamo i dati raccolti dalla mappatura 1522 ai [dati forniti dall'ISTAT sulla popolazione femminile](#) con almeno 14 anni. Osserviamo che, quasi tredici anni dopo la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa, in Italia abbiamo un Centro Antiviolenza ogni 67 mila donne.

Guardando alle regioni, questo valore è una media tra valori estremi: tra le regioni più virtuose, il Molise offre un Centro Antiviolenza ogni 33 mila donne, mentre, all'estremo opposto, le Marche hanno un Cav ogni 136 mila donne – quasi tre volte la soglia minima.

Se scendiamo però a livello più granulare sul territorio, emergono grandi disuguaglianze geografiche: come evidenzieremo nel prossimo capitolo, la vicinanza di un Centro Antiviolenza costituisce uno dei requisiti di accessibilità fondamentali. Per questo, concentriamo l'analisi sul numero dei Centri Antiviolenza che mancano all'appello sulle province come unità base territoriale.

Figura 3: Numero di Centri Antiviolenza (CAV) in rapporto alla popolazione femminile con almeno 14 anni

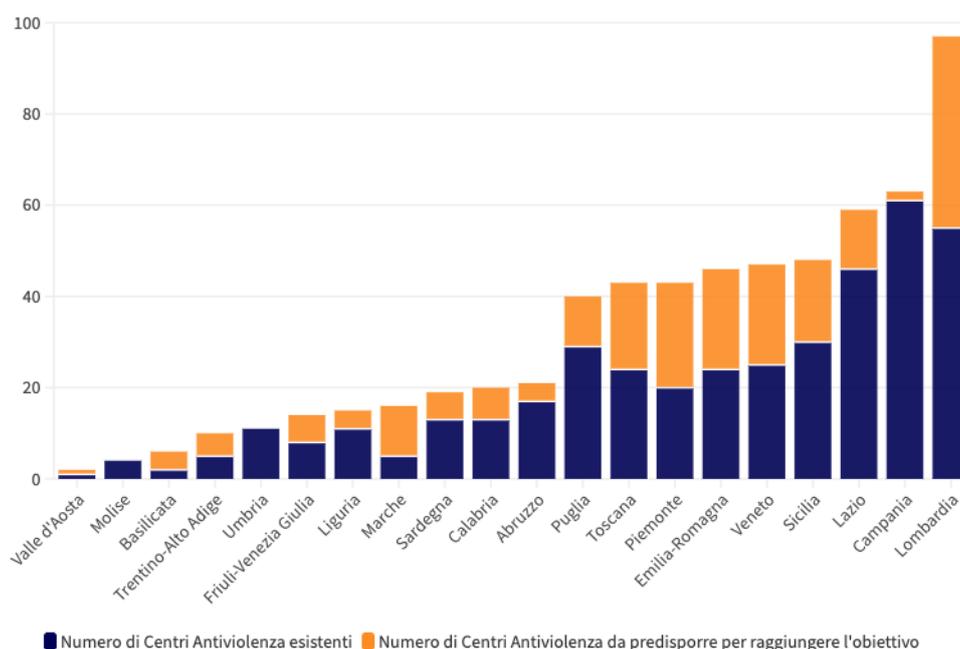


Fonte: elaborazione Tortuga su [dati ISTAT](#) e dati [mappatura 1522](#)

Sulle 107 province italiane, solo 25 di queste raggiungono i livelli minimi richiesti: meno di una su 4. Si avvicinano all'obiettivo 19 province, ma più della metà sono ben lontane. Anzi, 28 province hanno meno della metà dei Centri necessari – in altre parole, un Centro ogni 100 mila o più donne. Arrivano a meno di 0,25 Centri ogni 50 mila donne ben 6 province: tra queste, Como, Trento e Firenze.

Considerando la distanza dagli obiettivi fissati dal Consiglio d'Europa e mettendo da parte, per ora, le valutazioni sull'operato, emerge che in Italia mancano circa 220 Centri Antiviolenza per raggiungere i livelli minimi raccomandati. Alcune regioni, come il Molise e l'Umbria, rispettano gli standard, mentre altre, come Emilia-Romagna, Sicilia, Veneto, Piemonte e Lombardia, necessitano di almeno 20 nuovi centri ciascuna.

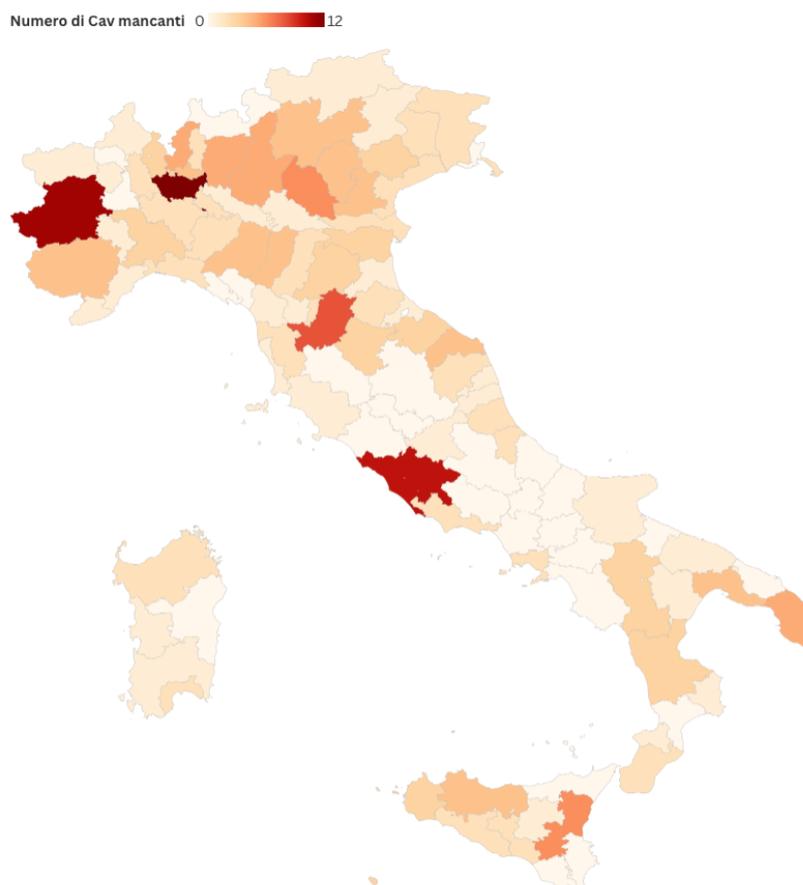
Figura 4: Numero di Centri Antiviolenza (CAV) esistenti e mancanti per regione



Fonte: elaborazione Tortuga su [dati ISTAT](#) e dati [mappatura 1522](#)

A livello provinciale, quasi il 77% delle province italiane (82 in totale) deve dotarsi di almeno un Cav aggiuntivo, con le città metropolitane di Roma, Torino e Milano che risultano particolarmente carenti, richiedendo l'apertura, rispettivamente, di 10, 11 e 12 strutture.

Figura 5: Numero di Centri Antiviolenza (CAV) mancanti in rapporto alla popolazione femminile con almeno 14 anni secondo la Convenzione di Istanbul



Fonte: elaborazione Tortuga su [dati ISTAT](#) e dati [mappatura 1522](#)

Se la Legge di Bilancio del 2022 ha stanziato 31,4 milioni di euro per finanziare i Cav esistenti, potenziarne la rete territoriale e supportare le case rifugio, questo significa che ne servirebbero almeno altri 17,4 milioni per far funzionare i 220 Centri Antiviolenza che ancora mancano – senza parlare dei costi di avvio delle attività o di formazione iniziali.

Il funzionamento dei Centri Antiviolenza come presidi di libertà, però, non è uniforme sul territorio. Ad esempio, cambiano le persone che operano nei Centri, il bacino di potenziali ospiti, le ore di apertura del Centro stesso: tutti elementi che contribuiscono a garantire l’attuazione della metodologia femminista dell’accoglienza, garantendo supporto e autodeterminazione alle donne nei percorsi di fuoriuscita. Diamo dettaglio di questi fattori nel prossimo capitolo. È importante, dunque, ricordare che l’esercizio di calcolo del numero di Centri che mancano non rappresenta un incoraggiamento ad aprire Centri Antiviolenza a pioggia, per raggiungere il target minimo. Si tratta, piuttosto, di un invito o, meglio, di una chiamata a impegnarsi nel contrasto alla violenza sulle donne e di genere in modo strutturale e continuo nel tempo.

### 3.1 Centri Antiviolenza sono davvero accessibili? Una mappa tra orari e bisogni

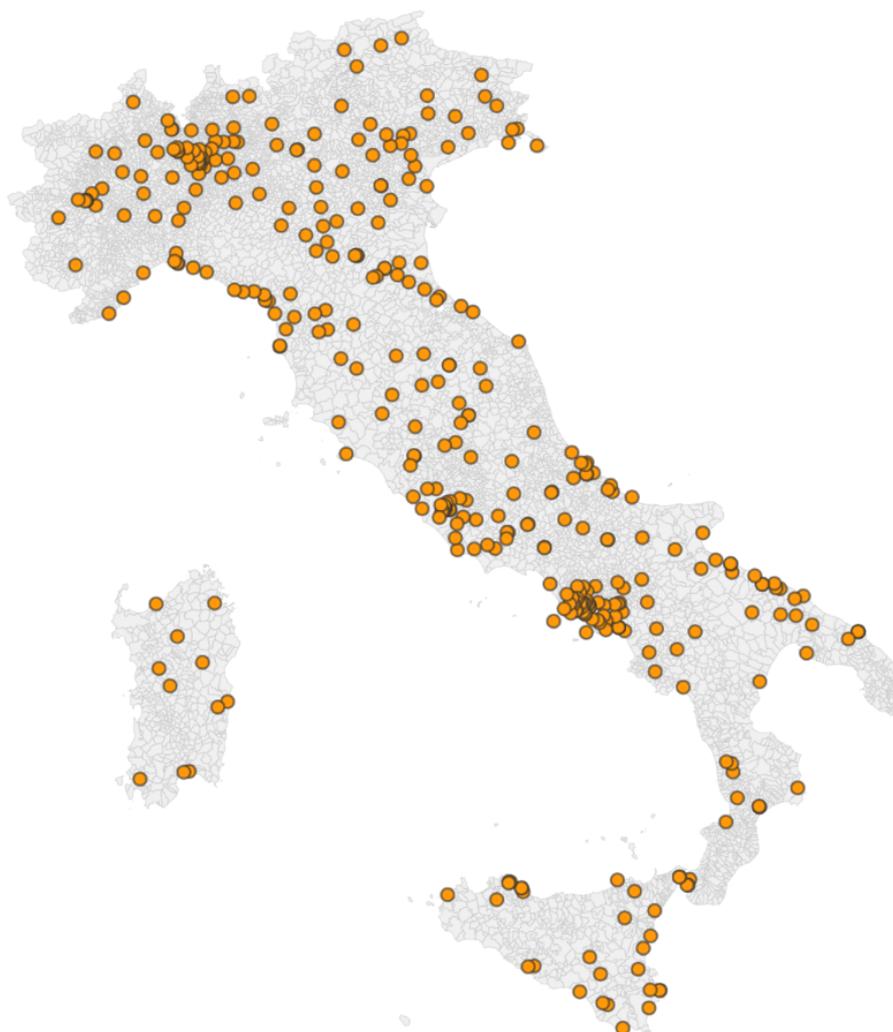
Questo capitolo analizza alcune dimensioni di qualità del servizio fornito dai centri antiviolenza (CAV) sotto il profilo della accessibilità territoriale e degli orari di apertura, con l'obiettivo di meglio delineare la copertura attuale del servizio sia in termini geografici che di disponibilità oraria. Questi elementi sono fondamentali per comprendere come la presenza o l'assenza di un CAV in una determinata area e gli orari in cui è accessibile possano influenzare la propensione delle donne a ricorrere a tali servizi. Inoltre, un'analisi strutturata di questi dati può contribuire a identificare le criticità esistenti e suggerire interventi per potenziare e consolidare la rete dei CAV.

La valutazione dell'efficacia dei CAV richiede tuttavia di una maggiore contestualizzazione. Da un lato, l'attivismo femminista, che da anni si occupa di violenza di genere sui territori, mette in guardia dall'enfasi eccessiva sugli orari di apertura come parametro di qualità. L'attenzione agli orari potrebbe infatti distogliere dal considerare misure qualitative più rilevanti, come l'adozione di protocolli specifici, il numero di operatori qualificati o l'approccio femminista del centro, tutti fattori ritenuti cruciali. Inoltre, il numero telefonico Antiviolenza 1522, attivo 24 ore su 24, rappresenta un supporto importante per le emergenze, riducendo l'esigenza di una disponibilità continua 24/7 dei CAV sul territorio. Questo tema è attualmente al centro di una critica mossa da D.i.Re. in merito alla revisione dell'intesa Stato-Regioni sulle modalità di finanziamento dei CAV. D.i.Re. sostiene che l'obbligo di reperibilità H24 non sia sostenibile, data la scarsità di fondi e la dipendenza dei centri dal lavoro volontario, e che tale misura rischia di essere inefficace senza un sistema di accoglienza d'emergenza adeguatamente finanziato e dotato di risorse strutturali. I CAV, infatti, non sono pensati per gestire emergenze immediate, ma per costruire percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

Nonostante queste considerazioni, la localizzazione dei CAV, in termini di distanza da principali centri abitati, e la disponibilità oraria resta un parametro utile per l'analisi. In mancanza di dati che possano misurare con precisione l'efficacia di un CAV (come la disponibilità di personale qualificato o l'uso di protocolli avanzati), l'orario di apertura può offrire indicazioni parziali ma significative sulla capacità del centro di rispondere ai bisogni delle utenti.

Dall'analisi emergono alcune riflessioni: le aree interne, spesso prive di un CAV a breve distanza, risultano sottoservite. In queste zone, la risposta potrebbe non risiedere necessariamente nell'apertura di nuovi centri fisici, ma richiederebbe una strategia mirata per rendere il servizio più accessibile, garantendo una presenza attiva e visibile sul territorio. Per quanto riguarda gli orari di apertura, è necessario approfondire il reale impatto di questi sul valore percepito dell'operato, verificando se la semplice estensione oraria costituisca davvero un vantaggio o se invece sia un elemento secondario rispetto al valore effettivo del supporto offerto.

Figura 6: Distribuzione dei Centri Antiviolenza (CAV) in Italia



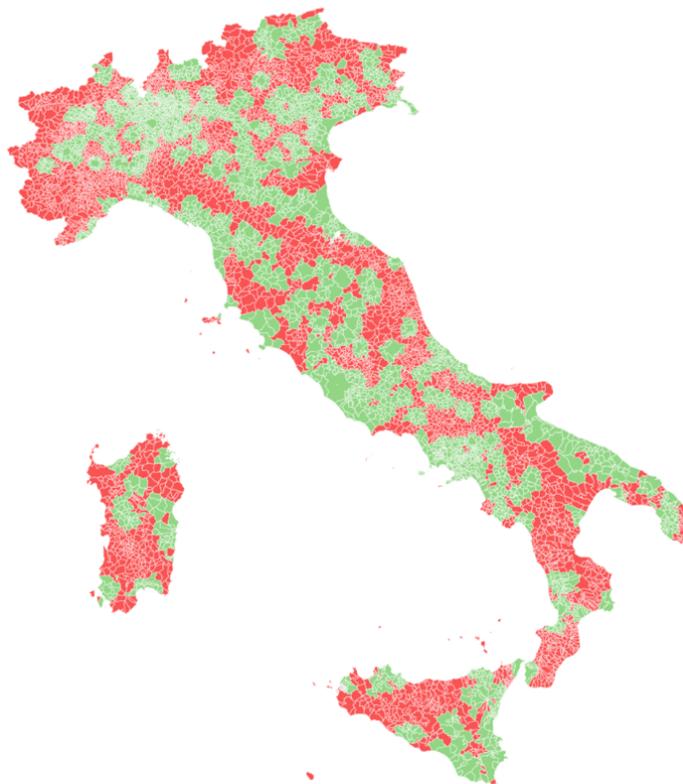
Fonte: elaborazione Tortuga su dati [mappatura 1522](#)

### 3.1 Distribuzione Geografica dei CAV in Italia

In Figura 7 e Figura 8, analizziamo il tema dell'accessibilità dei CAV in relazione alla capacità di movimento della popolazione, con un focus specifico sul gruppo demografico di riferimento (donne tra i 14 e i 75 anni), che potrebbe incontrare difficoltà negli spostamenti, ad esempio, in assenza di un veicolo proprio. In questa prospettiva, abbiamo valutato l'accessibilità dei CAV per i comuni situati entro 5 km, 10 km, 20 km e 40 km di distanza. La distanza di 5 km è considerata ragionevolmente percorribile a piedi o in bicicletta, mentre distanze di 10 e 20 km potrebbero essere coperte mediante trasporto pubblico o veicoli privati. Entro i 40 km, la maggior parte dei

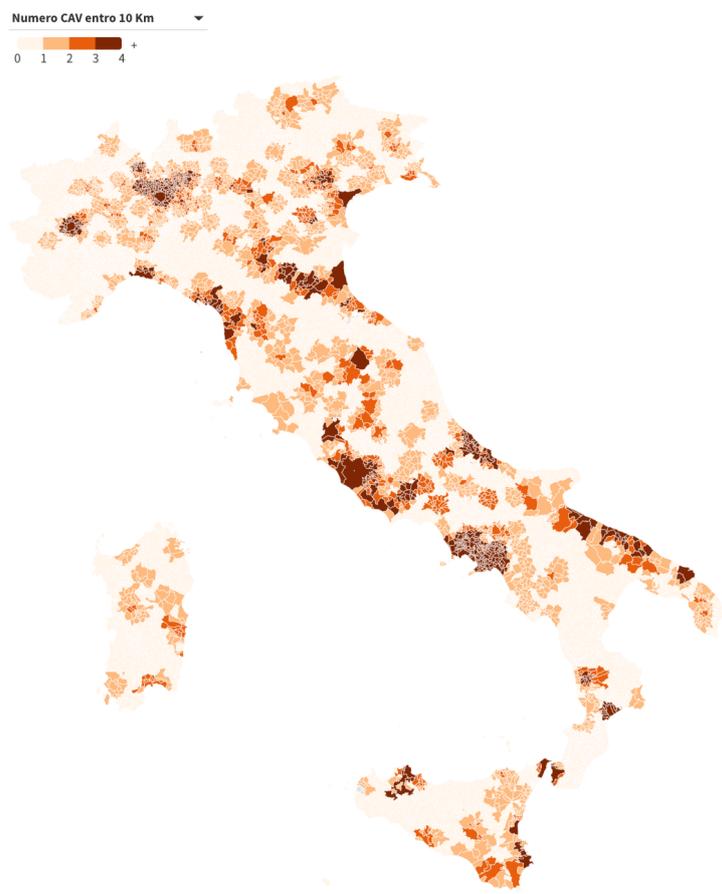
comuni dispone di almeno un centro, ma questa distanza potrebbe rendere il CAV difficilmente accessibile per chi non ha la possibilità di un trasporto indipendente, data la durata degli spostamenti.

Figura 7: Presenza di almeno un CAV entro 10 Km



Fonte: elaborazione Tortuga su dati [mappatura 1522](#)

Figura 8: Numero di CAV presenti entro 10 Km



Fonte: elaborazione Tortuga su dati [mappatura 1522](#)

Le Tabelle 3 e 4 riportano la percentuale di comuni coperti entro queste distanze e il numero medio di CAV disponibili, differenziando i dati per macroregioni. Queste tabelle offrono un quadro comparativo utile per identificare le disparità regionali nella distribuzione dei CAV.

Tabella 3: Comuni coperti da almeno un CAV

Percentuale di comuni con almeno un CAV entro:				
Area	5 Km	10 Km	20 Km	40 Km
<b>Totale</b>	22,8	47,6	79,5	97,1
<b>Nord-Ovest</b>	23,2	51,2	82,8	96,4
<b>Nord-Est</b>	20,2	44,9	80,8	99,5
<b>Centro</b>	20,7	44,8	78,8	97,6
<b>Sud</b>	27,8	48,9	79,4	97,9
<b>Isole</b>	15,6	35,6	64,4	94,1

Fonte: elaborazione Tortuga su dati mappatura 1522

Tabella 4: Numero di CAV nei pressi dei comuni coperti

Numero medio CAV in media, se almeno uno, entro:				
Area	5 Km	10 Km	20 Km	40 Km
<b>Totale</b>	1,4	1,9	3,5	9,0
<b>Nord-Ovest</b>	1,3	1,8	3,6	10,7
<b>Nord-Est</b>	1,1	1,4	2,1	4,8
<b>Centro</b>	1,4	1,6	3,1	8,3
<b>Sud</b>	1,9	2,8	4,9	11,0
<b>Isole</b>	1,2	1,3	1,8	3,4

Fonte: elaborazione Tortuga su dati mappatura 1522

Le mappe nelle Figure 7 e 8 visualizzano la distribuzione dei CAV e offrono una rappresentazione immediata della loro accessibilità geografica. In Figura 7 osserviamo quali comuni dispongono di almeno un CAV entro un raggio di 10 km, evidenziando le aree con maggiore e minore copertura. In Figura 8, la gradazione cromatica indica la densità di CAV disponibili entro la stessa distanza, mostrando le aree con una concentrazione più alta di centri (colori più scuri) rispetto a quelle con una presenza limitata o assente (colori più chiari).

Dalle tabelle e dalle mappe emerge che la copertura dei comuni varia significativamente a seconda della macroregione e della distanza considerata. Se a livello nazionale 1801 comuni su 7900 (22,8%) dispongono di un CAV entro 5 Km, l'area delle Isole mostra una copertura inferiore, con solo 120 comuni su 767 (15,6%) coperti e una densità media di 1,2 CAV entro la stessa distanza. Questo divario persiste anche entro i 10 Km, entro i quali 3758 comuni a livello nazionale sono serviti (47,6%), ma solo 273 di questi si trovano sulle isole (il 35,6% della macroregione). Al contrario, il Nord-Ovest e il Sud presentano una maggiore densità di centri entro le distanze più brevi, ma nel Sud la concentrazione di CAV raggiunge livelli particolarmente alti per le distanze maggiori (fino a 11 CAV entro 40 km).

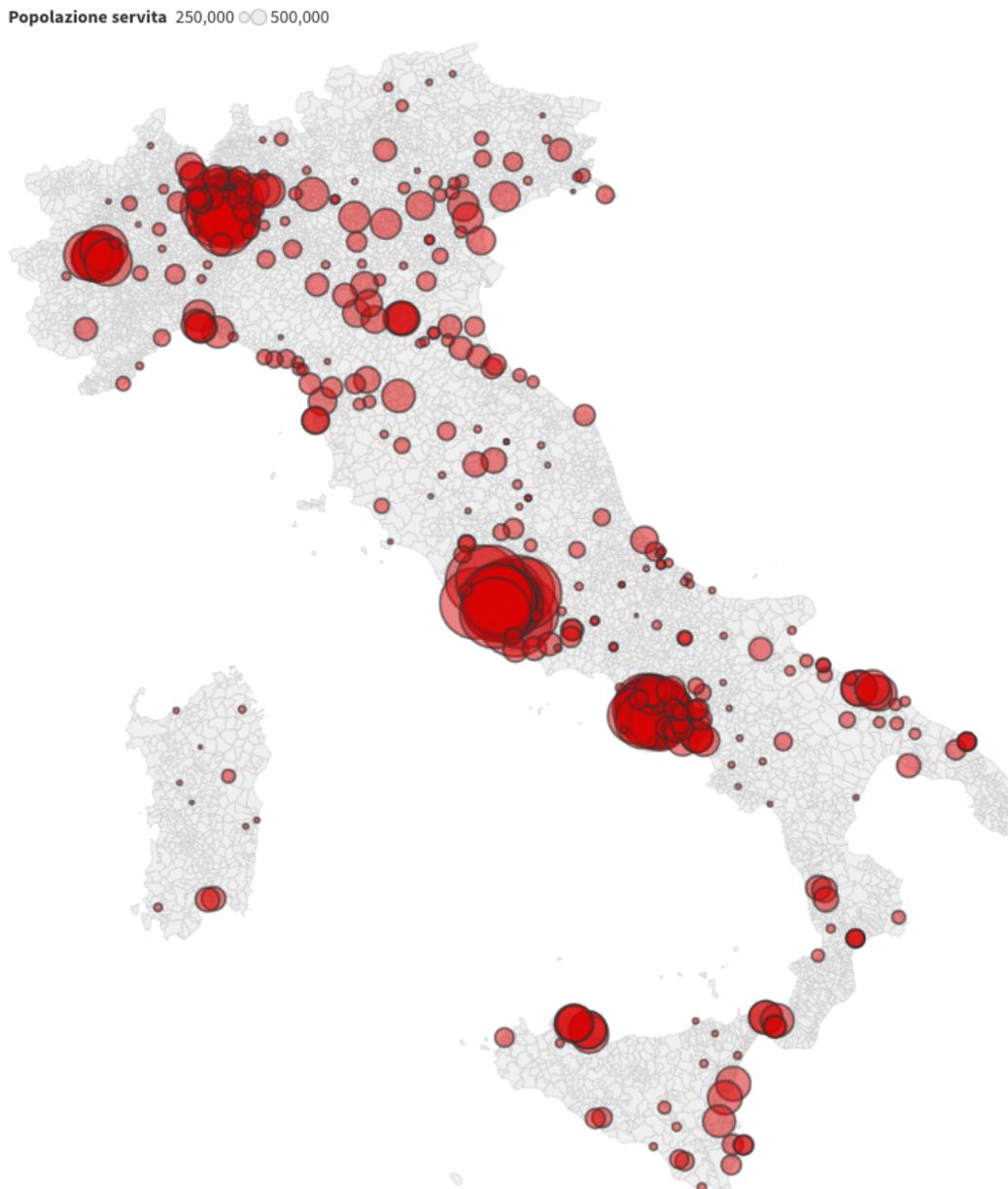
Questa distribuzione non uniforme riflette disparità regionali che possono amplificare le barriere d'accesso per alcune fasce di popolazione femminile, in particolare nelle aree interne e nelle isole. La scarsità di centri in alcune zone potrebbe comportare difficoltà logistiche per le donne residenti.

### 3.2 Accesso ai CAV: Prossimità Geografica e Copertura della Popolazione Femminile

Questa sezione esamina la copertura della popolazione femminile da parte dei Centri Antiviolenza (CAV) in Italia. L'analisi considera la distribuzione della popolazione nelle fasce di età maggiormente a rischio di violenza di genere, secondo le linee guida della Convenzione di Istanbul, che include le donne tra i 14 e i 75 anni.

I dati ISTAT, relativi alla popolazione residente a livello comunale, ci permettono di stimare la portata della copertura dei CAV. In particolare, le aree rurali o a bassa densità abitativa risultano spesso svantaggiate per la difficoltà di accesso, anche a causa della limitata disponibilità di mezzi di trasporto pubblico.

Figura 9: Numero di donne tra 14 e 75 anni residenti entro 10 Km



Fonte: elaborazione Tortuga su dati Istat e mappatura 1522

La Figura 9 rappresenta la popolazione femminile tra i 14 e i 75 anni che vive entro una distanza specifica dai CAV. Osserviamo un forte squilibrio nella copertura: le aree urbane, soprattutto al Nord, presentano una maggiore densità di popolazione servita, mentre le zone rurali e le aree interne evidenziano una minore accessibilità. Questo riflette la distribuzione demografica

disomogenea, con centri ad alta densità abitativa in grado di coprire un numero maggiore di utenti.

Tabella 5: Popolazione femminile coperta in totale e per macroregione

Popolazione femminile 14-75 (migliaia) coperta per CAV in media, entro:				
Area	5km	10km	20km	40km
<b>Totale</b>	13321,09	17438,75	21086,60	22652,02
<b>Nord-Ovest</b>	3903,90	5637,96	6961,93	7280,75
<b>Nord-Est</b>	1894,40	2425,66	2990,57	3147,27
<b>Centro</b>	2876,70	3563,68	4209,42	4548,14
<b>Sud</b>	3420,37	4181,66	4864,25	5236,65
<b>Isole</b>	1225,72	1629,79	2060,43	2439,21

Fonte: elaborazione Tortuga su dati Istat e mappatura 1522

La Tabella 5 riepilogativa mostra il numero medio di donne servite per CAV entro distanze di 5, 10, 30 e 40 km. Risultano evidenti disparità tra le diverse macroregioni: mentre il Nord-Ovest copre una popolazione femminile media superiore rispetto ad altre aree, le Isole e il Sud registrano una copertura più bassa. A livello italiano la popolazione femminile tra i 14 e i 75 anni residente in un comune che non dispone di un cav entro 10km è di 5 milioni e 460 mila persone.

### 3.3 Orari di Apertura dei CAV e Accessibilità dei Servizi

L'accessibilità dei Centri Antiviolenza (CAV) è fortemente influenzata dagli orari di apertura, che rappresentano un parametro complesso ma significativo. Sebbene orari più estesi possano facilitare l'accesso ai servizi, non sempre costituiscono un indicatore diretto della qualità del supporto offerto. Le principali organizzazioni attive contro la violenza di genere, infatti, mettono in guardia contro un'enfasi eccessiva sugli orari di apertura, ritenendo che la qualità dei servizi dipenda anche da fattori come la presenza di protocolli specifici e la formazione del personale. In aggiunta, il numero nazionale 1522, attivo 24 ore su 24, fornisce un canale alternativo di supporto per situazioni di emergenza, riducendo in parte la necessità di una presenza fisica continua nei centri. Infine, la chat online recentemente messa a disposizione dalle operatrici di D.i.Re in modo gratuito e anonimo rappresenta un passo importante nel favorire l'accessibilità a un supporto esperto, riducendo le barriere di accesso iniziali grazie alla flessibilità del mezzo. Nonostante queste considerazioni, la disponibilità oraria dei CAV è un indicatore utile per valutare l'accessibilità del servizio. L'Intesa Stato-Regioni del 2022 ha evidenziato l'importanza di garantire assistenza continua e qualificata, ma le risorse limitate e le difficoltà di implementazione segnalate da D.i.Re. sottolineano i limiti pratici di questa misura.

Secondo i dati raccolti, i centri sono aperti in media 5 ore al giorno nei giorni feriali, e per un totale di circa 56 ore settimanali contando i fine settimana. L'apertura nel fine settimana risulta diffusa: il 70% dei centri è aperto o il sabato o la domenica, ma con alcune eterogeneità territoriali. Il nord-

Est in particolare sembra disporre di minore copertura durante i fine settimana, con il 40% dei centri aperti nel weekend.

Questa discontinuità oraria potrebbe rappresentare un ostacolo per l'accesso regolare e a lungo termine ai servizi. Un'estensione degli orari di apertura, soprattutto nelle fasce serali e durante il fine settimana, potrebbe migliorare l'accesso al servizio, garantendo una maggiore continuità di supporto.

Tabella 6: Orari di apertura dei Centri Antiviolenza

	Giorni di apertura nel WE (Media)	Ore di apertura infrasettimanali (Media)	Giorni di apertura totali (Media)
Media Totale	1,4	5,00	6,00
Nord-Ovest	1,2	4,62	5,82
Nord-Est	0,8	5,25	5,55
Centro	1,4	5,82	6,22
Sud	1,8	4,53	6,33
Isole	1,6	5,08	5,58

Fonte: elaborazione Tortuga su mappatura 1522

I dati mostrano una variazione significativa negli orari e giorni di apertura tra le macroregioni. Il Sud presenta il numero più alto di giorni di apertura nel weekend (1,8 giorni), ma con una media di ore infrasettimanali più bassa (4,53 ore). Al contrario, il Centro ha una maggiore apertura infrasettimanale (5,82 ore) e giorni di apertura settimanale più alti (6,22 giorni). Queste differenze regionali suggeriscono che, mentre alcune aree privilegiano la disponibilità durante il weekend, altre tendono a garantire un accesso più continuo durante i giorni feriali.

Una dimensione significativa nell'analisi dei servizi forniti dai Cav riguarda la composizione del personale, che include sia figure retribuite sia volontarie, con una distribuzione marcatamente eterogenea a livello territoriale. Secondo i [dati Istat](#), a livello nazionale, ogni centro coinvolge mediamente 15 persone, ma questo dato varia notevolmente: in Lombardia e Piemonte si raggiungono rispettivamente 22 e 26,5 persone, mentre in Campania e Sicilia il numero scende a 6,5 e 7. Anche il rapporto tra personale retribuito e volontario presenta forti disparità: in Sicilia e Liguria due persone su tre sono volontarie, mentre in Calabria e Abruzzo prevale il lavoro retribuito. La mancanza di dati completi sull'inquadramento professionale del personale complica una valutazione complessiva della gestione operativa dei Cav. Tuttavia, emerge una criticità strutturale: se da un lato il contributo volontario rispecchia le linee guida della Convenzione di Istanbul, dall'altro una scarsa professionalizzazione può compromettere la stabilità e l'efficienza dei Centri, mettendo a rischio la loro funzione essenziale nel contrasto alla violenza di genere.

### 3.4 Prospettive per l'Espansione della Copertura dei CAV

L'analisi condotta sulla distribuzione territoriale, sulla copertura della popolazione femminile e sugli orari di apertura dei Centri Antiviolenza (CAV) evidenzia sia punti di forza sia significative aree di miglioramento. La distribuzione dei centri è fortemente influenzata dalla densità abitativa e dalla posizione geografica, con un'elevata copertura nelle aree urbane e lacune più marcate nelle zone rurali e insulari. Questa disomogeneità si riflette anche nella copertura della popolazione femminile tra i 14 e i 75 anni, che risulta più elevata nelle regioni settentrionali e nelle aree metropolitane, mentre risulta meno adeguata nelle aree interne e periferiche del Sud e delle Isole. Le riflessioni sull'accessibilità dei Cav non possono prescindere, inoltre, da considerazioni sull'accessibilità per le donne disabili, come [afferma la data journalist Donata Columbro](#), ma su questo mancano completamente dati per un'analisi aggiornata.

Gli orari di apertura, sebbene rappresentino un fattore importante per garantire l'accesso al servizio, si rivelano ancora discontinui, soprattutto nel fine settimana. Sebbene alcune realtà locali riescano a offrire disponibilità oraria maggiore, l'assenza di un sistema di apertura serale o weekend diffuso rappresenta una barriera per molte donne, specialmente per chi ha vincoli lavorativi o familiari. Inoltre, l'enfasi sugli orari, se non bilanciata con altri indicatori di qualità, rischia di distogliere l'attenzione dalla necessità di standard elevati nei protocolli di supporto e nella formazione del personale.

Per garantire un'esperienza di accoglienza dignitosa e rispettosa, è fondamentale che i Centri Antiviolenza offrano non solo spazi sicuri, ma anche spazi materialmente accoglienti, capaci di trasmettere serenità e benessere alle ospiti. Questo passa da ambienti ben illuminati e arieggiati, in edifici in buone condizioni e che presentino spazi confortevoli all'accoglienza. Ambienti curati e confortevoli si agevolano la relazione tra operatrici e donne accolte, ma, soprattutto, possono contribuire a creare un ambiente in cui voler tornare durante il percorso di fuoriuscita e autodeterminazione delle ospiti.

Nel complesso, questi risultati mostrano alcune possibilità di interventi mirati per potenziare l'accessibilità e la qualità del servizio. Migliorare la capillarità territoriale, implementare soluzioni per le aree meno servite e ottimizzare gli orari in funzione delle esigenze degli utenti può contribuire a rendere i CAV un supporto più efficace e fruibile su scala nazionale, garantendo al contempo il rispetto degli standard di operato richiesti dalla Convenzione di Istanbul.

## 4. I Centri Antiviolenza (non) sono cattedrali nel deserto

I centri antiviolenza costituiscono un importante ma estremo meccanismo nella lotta alla violenza di genere. È irrazionale pensare che l'apertura di nuovi centri possa servire da panacea unica al problema, ma possono garantire uno strumento importante a disposizione delle donne interessate ad un percorso di uscita dalla violenza. A adeguate risorse per i centri vanno associate altre strategie di lungo periodo, che affrontino la questione alla radice. Tra queste, l'educazione sessuale ed affettiva gioca un ruolo fondamentale, al fine di incoraggiare lo scambio di opinioni ed il confronto tra ragazze e ragazzi fin dalla giovane età. Il bisogno di maggiori risorse devolute in questo senso è diffuso ma eterogeneo sul territorio nazionale, con regioni in cui il divario di genere è ancora consistente mentre altre in cui più rapidamente si sta assottigliando. L'obiettivo che ci poniamo in questo capitolo è quello di espandere e contestualizzare la situazione dei centri a quella della disparità di genere in Italia, tramite la costruzione di un indice delle norme di genere.

### 4.1 Le norme di genere

Con norme di genere intendiamo l'insieme dei precetti, dei costumi e delle tendenze che caratterizzano ed influenzano la vita delle donne in Italia, generando differenze rispetto agli uomini. Alcuni esempi possono essere il divario salariale di genere o la tendenza che gli oneri familiari nella gestione dei figli ricadano principalmente sulla madre rispetto al padre. Dividiamo le norme in sociali ed economiche, ove le prime esprimono il ruolo della donna e dei rapporti uomo-donna in società mentre le seconde il grado di emancipazione economica e le disuguaglianze nei confronti delle controparti maschili.

La letteratura suggerisce ci sia una correlazione tra la presenza di norme culturali di subordinazione della donna all'uomo ed una maggiore violenza di genere. Gonzalez et al. ravvisa che, nella popolazione migrante dei ventotto paesi dell'UE, la probabilità di aver subito violenza di genere nella coppia sia fortemente correlata con il Gender Gap Index del paese di provenienza della vittima. Alesina et al. riscontra una correlazione tra culture pre-coloniali e attuali livelli di violenza in diversi paesi africani. Riportiamo poi alcuni esempi della longeva e ricca letteratura che relaziona disuguaglianza economica e violenza nella coppia<sup>6</sup>.

Una delle più grandi criticità nella comprensione della dimensione effettiva del fenomeno è rappresentata dall'*under reporting*. Con questo termine ci riferiamo alla mancata denuncia di atti violenti come maltrattamenti, stalking e percosse perpetrati da partner, ex-partner o familiari. Le già impietose cifre riguardo alla differenza di genere nella violenza nella coppia sono sottostime della reale portata del problema. La letteratura economica al riguardo non è vasta e maggiore ricerca è necessaria per trarre conclusioni definitive. Alcuni studi più recenti che si

---

<sup>6</sup> Alcune referenze bibliografiche: "Gender norms and intimate partner violence" di Gonzalez et al. (2020)

"Violence against women: a cross-cultural analysis for Africa" di Alesina et al. (2021)

"From work with men and boys to changes of social norms and reduction of inequities in gender relations: a conceptual shift in prevention of violence against women and girls" di Jewkes et al. (2015)

concentrano sulle cause dell'under reporting<sup>7</sup> suggeriscono che ci sia una correlazione con il disagio socioeconomico, e quindi le norme di genere economiche, e restituiscono una stima del dato reale. Date le difficoltà nel catturare una variabile che è per definizione sommersa, i metodi con cui si approccia il problema influenzano i risultati invalidando molte tesi<sup>8</sup>. Alcune generali tendenze sono però osservabili: una maggiore dipendenza economica ostacola la denuncia di violenza all'interno della coppia, plausibilmente per paura delle ripercussioni economiche, e similmente altri aspetti culturali sembrano essere un fattore determinante dell'under reporting, sia per le donne che per gli uomini.

Nel recente lavoro di Carrer e De Masi<sup>9</sup>, la costruzione di un indice di norme di genere granulare per l'Italia è volto all'indagine della loro influenza sull'azione legislativa in parlamento. Una correlazione negativa è presente tra le policy proposte in materia di disparità di genere da parte di un parlamentare e l'intensità delle norme di genere nel comune di provenienza dello stesso parlamentare. Parlamentari originari di comuni in cui le norme di genere sono più intense saranno statisticamente meno propensi a proporre leggi concerni la disparità di genere, a prescindere dal partito di appartenenza. Questo dato è utile a comprendere il legame tra norme di genere percepite nell'ambiente in cui un individuo cresce e le azioni che l'individuo compie nel corso della sua vita. Inoltre, in questo caso, ci aiutano a comprendere le ragioni della lentezza del processo legislativo su questi temi in Italia, da ricondursi possibilmente, oltre che ad una generalizzata inefficienza, all'interiorizzata e naturalizzata disparità presente in molte aree del paese. Una volta in più, il paese è espressione della sua politica ed il contrario, a sottolineare che l'azione più efficace deve provenire da ambo i lati, dal basso a e dall'alto.

In sintesi, la cultura e le condizioni economiche sembrano essere due elementi fondamentali nella comprensione del problema della violenza di genere, e ci aiutano a scardinare la retorica del "caso isolato" o dell'episodio imprevedibile. Ci sono fattori di fragilità sociale riconoscibili che aumentano il rischio di subire violenza. Ispirati dal lavoro di Carrer e De Masi abbiamo tentato di ricreare un indice di norme di genere economiche ed un indice di norme di genere culturali al fine di avere un'immagine più chiara della situazione italiana provincia per provincia. Per catturare la loro influenza sulla violenza contro le donne, li abbiamo poi comparati con un'altra variabile d'interesse: le denunce di maltrattamenti, violenze sessuali e stalking effettuate da donne per 100 mila donne. In questo modo speriamo di contribuire alla lotta alla violenza di genere aiutando i policy maker nel riconoscimento delle aree d'urgenza, potendo diversificare gli investimenti a livello geografico.

---

<sup>7</sup> "An Investigation of Models for Under-Reporting in the Analysis of Violence Against Women in Italy" di Pollettini et al.

<sup>8</sup> "Method Matters: The Underreporting of Intimate Partner Violence" di Cullen et al

"Gender differences in self-reports of intimate partner violence: A review" e studi simili di Chan et al

"Validity and concerns in the measurement of women's and men's report of intimate partner violence" e studi simili di Follingstad et al

<sup>9</sup> "Municipal-level Gender Norms: Measurement and Effects on Women in Politics" di Carrer e De Masi (2024 al)

## 4.2 Gli indici

Gli indici di norme di genere sono ricavati da numerose variabili a livello provinciale e, in mancanza di dati più granulari, a livello regionale. Qui sotto riportiamo le variabili che sono andate a comporli:

Tabella 7: *Indice di norme Economiche*

Provincia	Inattività femminile	Gap inattività	Famiglie mono-reddito Maschile	Disoccupazione femminile	Gap disoccupazione	Indice di rischio economico
Media Italia	25.9	10.02	0.30	9.87	2.93	0.00
Roma	23.31	7.41	0.31	8.27	1.69	-0.30
Milano	19.14	5.70	0.26	6.49	2.08	-0.70
Bologna	18.73	5.44	0.24	3.50	0.19	-1.05
Napoli	40.25	18.08	0.42	23.19	4.69	2.78
Bari	35.47	17.90	0.42	12.86	6.12	1.85

Fonte: ISTAT

Tabella 8: *Indice di norme culturali*

Provincia	Separazioni e divorzi per capita	Percentuale matrimoni religiosi	Media stereotipi di genere	Indice di rischio culturale
Media Italia	0.323	43.1	0.0	0.00
Roma	0.352	30.3	-0.41	-0.68
Milano	0.320	27.0	-0.11	-0.26
Bologna	0.306	25.8	-0.33	-0.18
Napoli	0.340	63.7	1.26	0.86
Bari	0.365	62.3	0.69	0.30

Fonte: ISTAT

Tra le variabili economiche notiamo disoccupazione femminile, inattività femminile, divario di disoccupazione e di inattività, percentuale di famiglie monoreddito maschili. Tra quelle culturali troviamo percentuale di divorzi, percentuale di matrimoni religiosi ed infine la rielaborazione delle risposte all'indagine di ISTAT sugli stereotipi di genere, a cui una maggiore discussione è dedicata nei prossimi paragrafi.

### 4.2.1 Norme di Genere Economiche

La mappa delle norme di genere economiche contiene alcune delle tipiche tendenze che caratterizzano il nostro paese, tra cui una evidente separazione tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Delle prime 40 province italiane per inattività femminile 37 sono nel Mezzogiorno; di queste 40, in 25 una donna su tre è inattiva. In 8 regioni italiane, tra cui tutto il Mezzogiorno e la Sicilia ma anche il Lazio, la percentuale di famiglie sostenute solo dal reddito maschile è maggiore del 30%. In contesti in cui le donne sono dipendenti economicamente dal partner maschile si può presupporre che sia più difficile intraprendere percorsi di uscita dalla violenza, e che le vittime

siano meno propense a denunciare alle autorità. Maglia nera per le province di Caserta e Napoli, rispettivamente ultima e penultima nell'indice di rischio economico.

Figura 10: Indice di norme Economiche

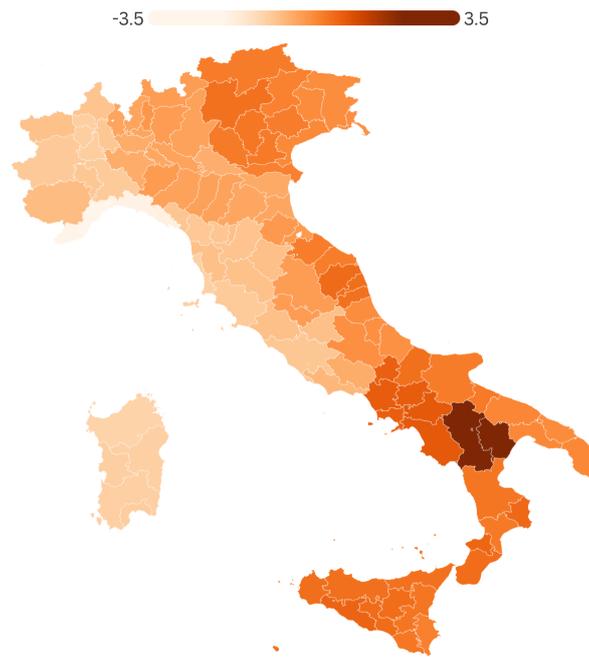


Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

#### 4.2.2 Norme di Genere Culturali

L'indice di norme culturali fa emergere nuove dinamiche, in particolare una marcata differenza tra Nord-Ovest e Nord-Est.

Figura 11: Indice di norme Culturali



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

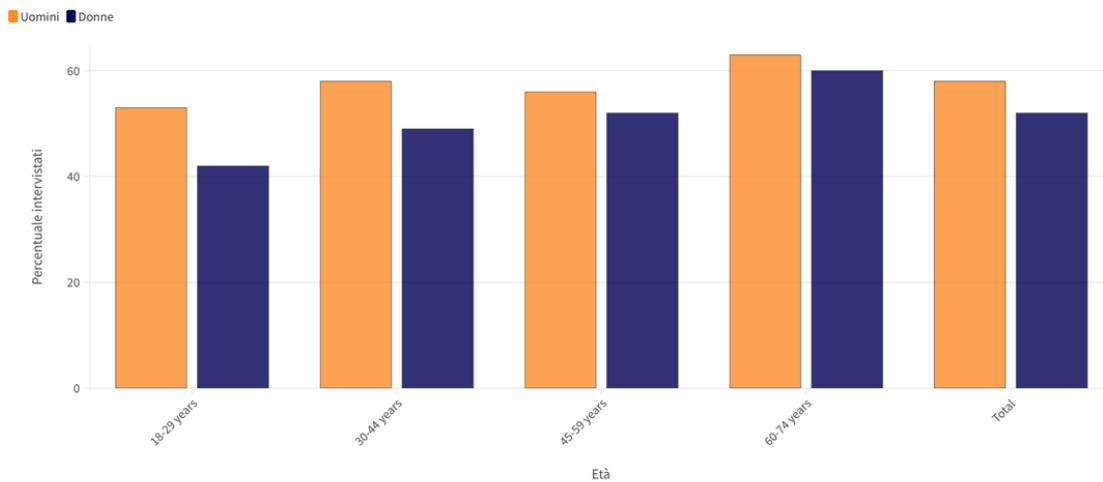
È di particolare interesse soffermarsi sul dato riguardante le risposte al questionario sugli stereotipi di genere somministrato dall'ISTAT, causa principale di questa differenza dell'indice culturale. A coloro sottoposti al questionario è stato chiesto il grado di accordo tra 1 (per nulla d'accordo) e 4 (molto d'accordo) rispetto a 7 affermazioni riguardanti la violenza sessuale e a 9 affermazioni riguardanti la vita delle donne. Riportiamo di seguito le affermazioni presenti nel questionario.

Stereotipi di genere sulla violenza sulle donne	
1.	Le donne possono provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire
2.	Di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì
3.	Se un marito/compagno obbliga la moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà non è una violenza
4.	Se una donna subisce una violenza sessuale quando è ubriaca o è sotto l'effetto di droghe è almeno in parte responsabile
5.	Spesso le accuse di violenza sessuale sono false
6.	Le donne serie non vengono violentate
7.	Le donne che non vogliono un rapporto sessuale riescono ad evitarlo

Stereotipi di genere sul ruolo delle donne in famiglia e società	
1.	In condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne
2.	È soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia
3.	È l'uomo che deve prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia
4.	Gli uomini sono meno adatti delle donne ad occuparsi delle faccende domestiche
5.	Per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro
6.	Una donna per essere completa deve avere dei figli
7.	Una buona moglie/compagna deve assecondare le idee del proprio marito/compagno anche se non è d'accordo
8.	I ragazzi sono più portati delle ragazze nelle materie scientifiche, ingegneristiche e tecnologiche
9.	È compito delle madri seguire i figli e occuparsi delle loro esigenze quotidiane

L'indagine ha coinvolto residenti delle 20 regioni italiane per un totale di 15 mila adulti intervistati, e permette di ricavare una classifica delle regioni in termini di sensibilità all'argomento. Emerge che a livello nazionale il 54% degli intervistati è molto d'accordo o parzialmente d'accordo con una delle prime 7 affermazioni mentre la percentuale sale al 58% se consideriamo la seconda lista di stereotipi. Il sud e le isole si confermano le macroaree in cui le norme di genere si manifestano con maggiore intensità, il centro-nord invece presenta solo delle lievi differenze. Mentre al centro e a Nord-Ovest sembrano leggermente più diffusi gli stereotipi sui ruoli di genere (rispettivamente 56% e 55% sono almeno parzialmente d'accordo con un'affermazione contro il 52% del Nord-Est), al Nord-Est resistono maggiormente opinioni retrograde sulla violenza di genere (55% condivide almeno parzialmente con almeno una delle prime sette affermazioni, paragonabile al 55.9% delle Isole, contro il 53% e 52% di Centro e Nord-Ovest). Le differenze tra intervistati maschili e femminili si aggirano dai 2 ai 7 punti percentuali, concentrate soprattutto per le risposte sulla violenza di genere. È interessante osservare come queste opinioni si relazionino con l'età dell'intervistato.

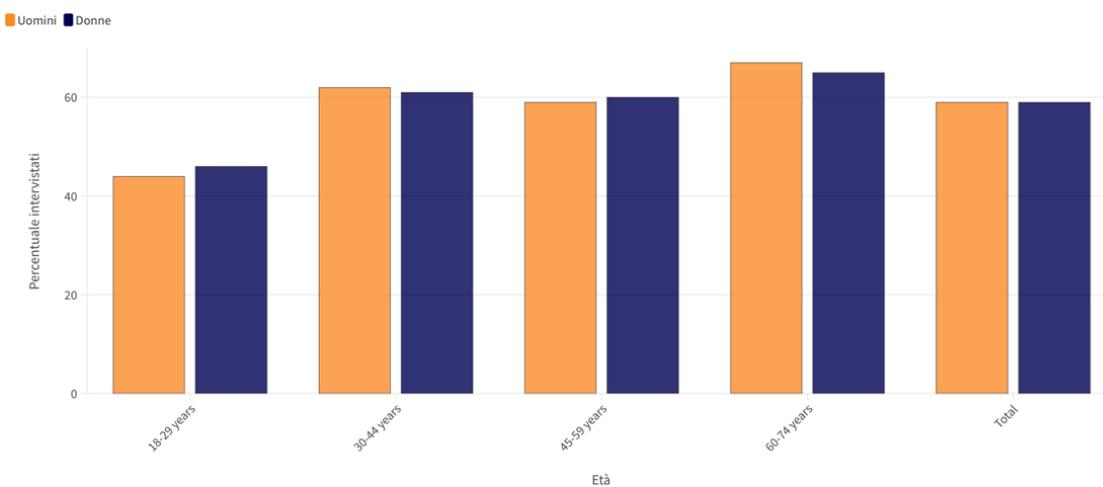
Figura 12: Et  e violenza di genere. Percentuale di intervistati che sono d'accordo o parzialmente d'accordo con almeno uno degli stereotipi riguardanti violenza



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

Senza sorprese, la percentuale cresce con l'et  degli intervistati, in particolar modo per le donne e per gli stereotipi sui ruoli di genere. La forbice che separa uomini e donne si assottiglia con gli anni, passando da circa undici punti percentuali tra le fasce di et  tra i 18 ed i 29 anni, fino a meno di quattro per gli over 45, sottolineando ci  che potrebbe essere una maggiore consapevolezza delle giovani donne, ancora assente negli uomini della stessa et . Dalle risposte alle domande riguardo i tradizionali ruoli di genere possiamo riscontrare solamente una tendenza crescente con l'et .   meno marcata la distinzione tra uomini e donne, suggerendo come in questo caso le norme di genere siano maggiormente interiorizzate, piuttosto che imposte da parte del partner maschile.

Figura 13: Et  e tradizionali ruoli di genere. Percentuale di intervistati che sono d'accordo o parzialmente d'accordo con almeno uno degli stereotipi sui tradizionali ruoli di genere



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

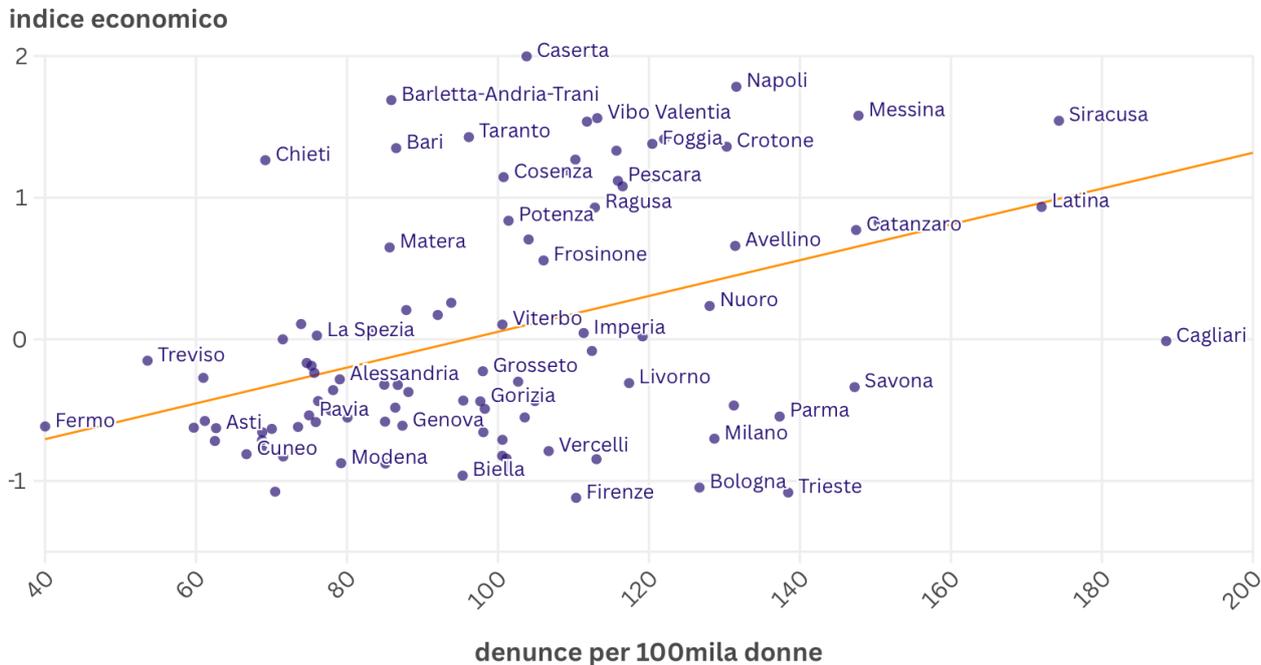
## 4.3 Correlazioni

Due variabili d'interesse sono le denunce per maltrattamenti, stalking o violenza sessuale effettuate da donne, per 100 mila abitanti donna, ed il numero di donne per Centro Anti Violenza. La prima relazione è interessante per validare il nostro indice. Ci aspetteremo infatti una correlazione positiva e che in zone con indici di rischio maggiori ci siano più reati e quindi, al netto dell'under reporting, più denunce. La seconda correlazione è interessante per varie ragioni, ma principalmente ci aiuta a comprendere se le zone a maggiore rischio siano le più coperte o se viceversa, le zone in cui si concentrano i centri sono aree già virtuose e di maggiore emancipazione femminile e minor rischio.

### 4.3.1. Indici e Denunce per 100 mila donne

A priori, ci aspetteremmo che il numero totale di denunce abbia una correlazione positiva con il nostro indice: nelle aree con un indice di rischio maggiore dovrebbero manifestarsi maggiore violenza e, di conseguenza, registrarsi più denunce, pur considerando il fenomeno dell'under-reporting. La relazione con il numero di Centri Antiviolenza offre spunti interessanti per una ragione differente, in particolare ci permette di capire se le zone a maggior rischio siano coperte dal servizio o, al contrario, se i CAV siano maggiormente concentrati in aree già virtuose, con una maggiore emancipazione economica femminile.

Figura 14: Denunce per reati attinenti alla violenza di genere e indice di rischio economico



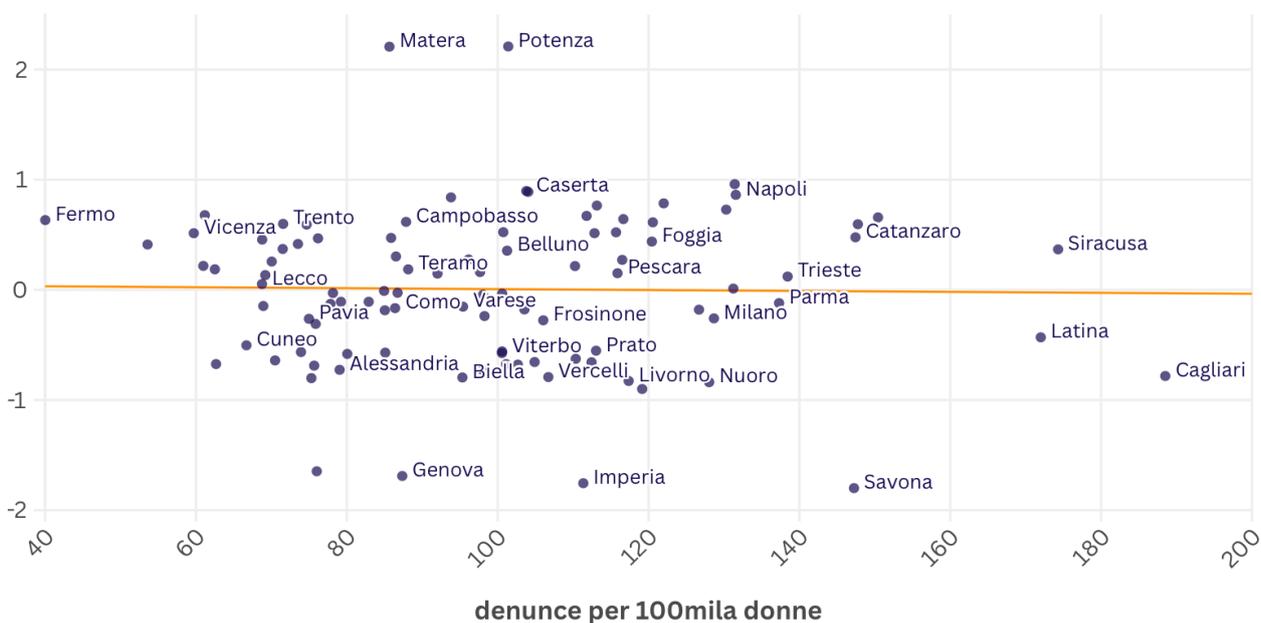
Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

La Figura 14 mostra effettivamente che sembra esserci una correlazione positiva tra l'indice di norme economiche ed il numero di denunce esposte da donne per reati relativi alla violenza di

genere. Al crescere della disuguaglianza economica tra uomini e donne crescono anche le denunce e quindi i reati di violenza di genere. In generale il fenomeno dell'under reporting ci porta a sottostimare questa correlazione, poiché le donne potrebbero sentirsi meno sicure nell'espore denuncia in province in cui la segregazione economica è maggiore. In aree con una maggiore emancipazione economica femminile come Bologna o Milano, il numero di denunce per 100 mila donne di reati attinenti alla violenza di genere è inferiore rispetto a città più disuguali come Siracusa e Napoli, nonostante a Siracusa e Napoli le donne potrebbero trovare più difficile denunciare.

Figura 15: Denunce per reati attinenti alla violenza di genere e indice di rischio culturale

#### Indice Culturale



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

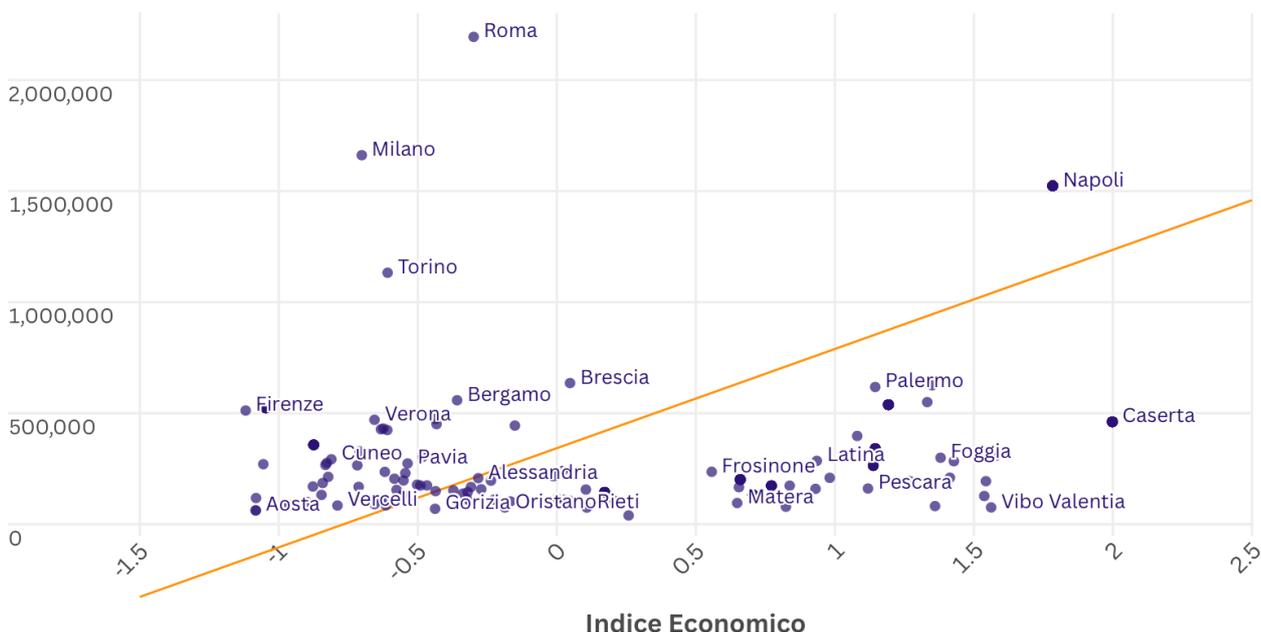
Non si può dire lo stesso per il nostro indice culturale, che non evidenzia alcuna correlazione significativa. Da un lato, questo potrebbe indicare che i fattori culturali non abbiano alcun effetto sulla violenza; dall'altro, è plausibile che l'effetto dello stigma culturale sulla violenza si compensi con il suo effetto sul costo sociale di denunciare, producendo così una relazione complessivamente neutra. In linea con quanto discusso nel paragrafo precedente, è possibile che, nelle province in cui l'indice culturale assume valori più elevati, lo stigma sociale porti a una riduzione del numero di denunce.

#### 4.3.2. Indici e Distribuzione geografica dei centri

È interessante rapportare i nostri indici con il numero di donne tra i 14 ed i 75 anni per centro antiviolenza. In Figura 16 e 18 si vede come al crescere dei due indici anche il numero di donne per centro aumenta, e quindi la qualità del servizio offerto potrebbe essere inferiore. Per lo stesso numero di donne, Milano e Roma hanno molti meno centri che Bologna, Genova o Firenze, e questo effetto tende ad aumentare nelle aree con maggiore discriminazione.

Figura 16: Numero di donne per CAV e indice di rischio economico

### Popolazione femminile per CAV



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

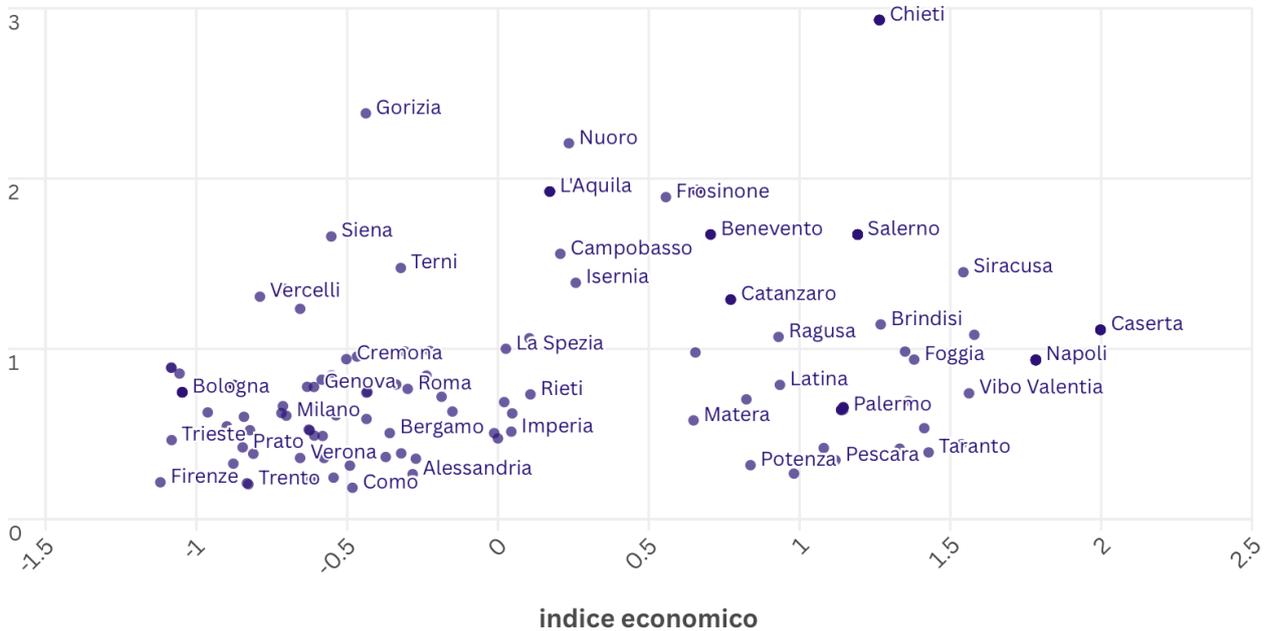
In Figura 17, confrontando i dati con il numero minimo di Centri Antiviolenza (CAV) stabilito dalla Convenzione di Istanbul (un centro ogni 50.000 donne), emerge un quadro leggermente diverso. Le province possono essere suddivise in quattro gruppi, considerando sia il rispetto dei livelli minimi richiesti (province con un rapporto maggiore o uguale a 1 raggiungono il minimo) sia il loro indice di rischio economico (positivo per quelle nella metà più a rischio):

- Province che non garantiscono i livelli minimi ma hanno un basso rischio economico: Questo gruppo include principalmente province del Centro-Nord, comprese province capoluogo come Bologna, Milano e Trieste.
- Province che rispettano i livelli minimi e hanno un basso rischio economico: Si tratta di province meno popolose, come Gorizia, Siena e Vercelli.
- Province a rischio economico che rispettano i minimi richiesti: Tra queste figurano L’Aquila, Catanzaro, Salerno e Siracusa.
- Province a rischio economico che non rispettano i minimi: Questo gruppo comprende province come Latina, Taranto, Cosenza e, seppur di poco, Napoli.

Questa classificazione evidenzia l’eterogeneità della distribuzione dei Centri Antiviolenza e dei rischi economici a livello territoriale.

Figura 17: CAV esistenti su CAV minimi (calcolato come un CAV per 50 mila donne) e indice di rischio economico

**Numero di CAV presenti/ Numero di CAV minimi**

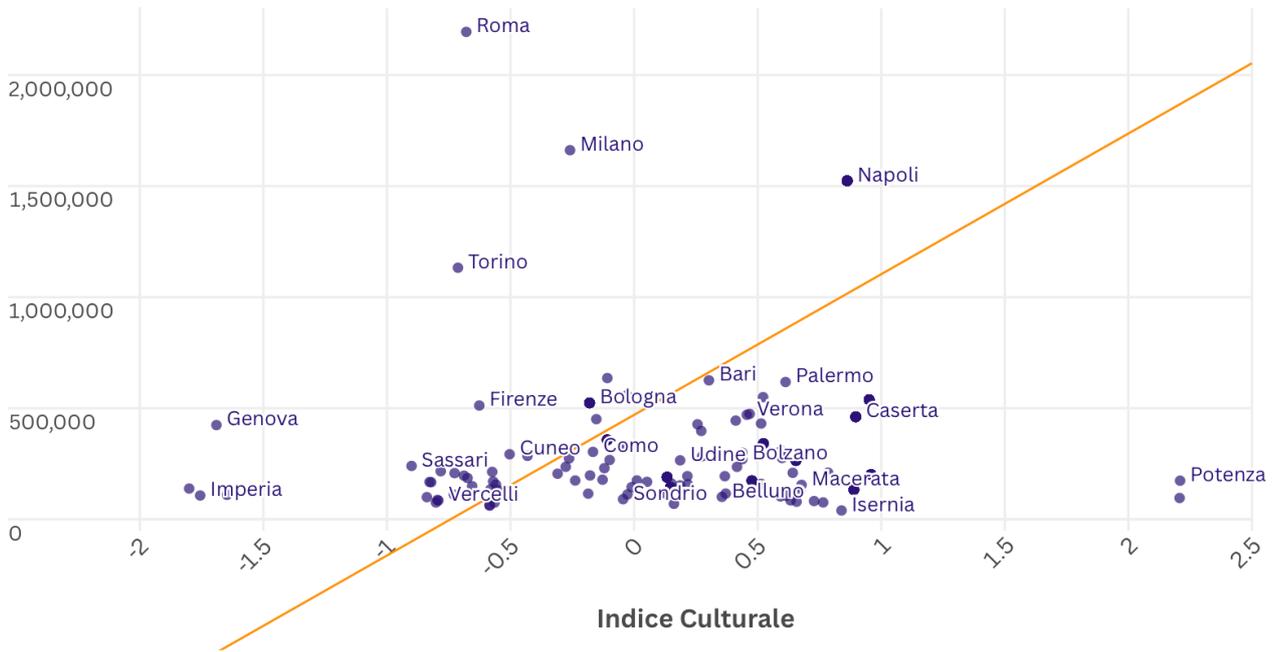


Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT e mappatura 1522

Una analisi simile può essere fatta con l'indice di rischio culturale. Seppur la mera regressione di popolazione femminile per CAV e indice culturale mostri una correlazione positiva, il quadro che risulta rapportando con i CAV minimi è meno definito del rispetto all'analisi del rischio economico. Questo è dovuto al fatto che il nostro indice culturale cattura meno variabilità tra le province.

Figura 18: Numero di donne per CAV e indice di rischio culturale

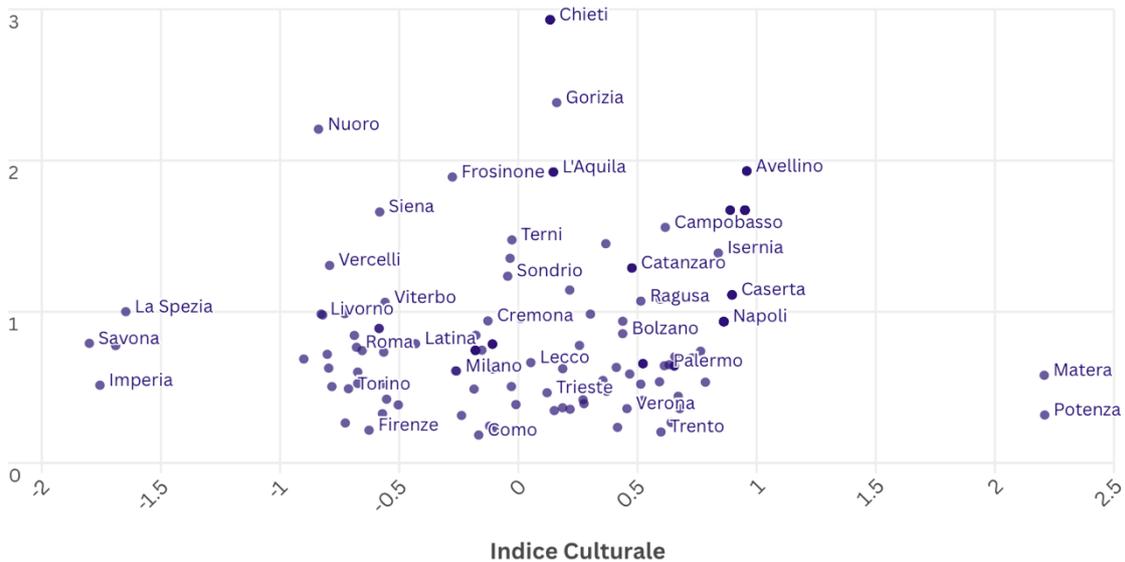
**Popolazione femminile per CAV**



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT

Figura 19: CAV esistenti su CAV minimi (calcolato come un CAV per 50 mila donne) e indice di rischio culturale

**Numero di CAV presenti / numero di CAV minimi**



Fonte: Elaborazione Tortuga di dati ISTAT e mappatura 1522



Questi grafici ci ricordano che i centri antiviolenza sono realtà che tipicamente nascono dall'impegno di realtà sociali a livello locale, la natura di iniziative "dal basso" che nascono quando già esiste una sensibilità diffusa sul tema. L'iniziativa privata colma una lacuna del pubblico ma si concentra in zone meno bisognose della loro presenza. La tendenza è confermata dal fatto che nell'ultimo anno 13 nuovi centri sono stati aperti: di questi, 5 sono opera di una cooperativa sociale o di una associazione statutariamente femminile e femminista. Le province in cui operano questi Centri statutariamente femministi riportano un indice di rischio economico e culturale minore rispetto alle province in cui si trovano i nuovi Centri gestiti da cooperative o enti statali non femminili. Questo tassello avvalorava la nostra proposta di azione da ambo i lati ed il bisogno di maggiori risorse impiegate nell'educazione sessuale ed affettiva e di programmazione a livello nazionale per l'apertura di nuovi centri.

## Conclusione

La violenza di genere richiede un approccio integrato che coinvolga seriamente tutti gli attori territoriali, dai servizi sociali alle forze dell'ordine, pur mantenendo il ruolo centrale delle realtà femministe. Queste organizzazioni, come i Centri Antiviolenza (CAV) della rete D.i.Re, hanno sviluppato un'esperienza e una competenza uniche, fondamentali per affrontare la violenza contro le donne con sensibilità e professionalità. Tuttavia, molti CAV sono gestiti da enti privi della preparazione specifica necessaria per trattare adeguatamente i casi di violenza di genere. Un tema cruciale è l'appropriata selezione delle organizzazioni chiamate a gestire i CAV: è fondamentale evitare l'ingresso di realtà generiche che, pur offrendo servizi sociali o di altro tipo, non sono statutariamente impegnate al contrasto della violenza di genere e, in larga parte, rischiano di non possedere la competenza specifica in ambito di violenza di genere. Il rischio di un approccio che non sia solidamente fondato su metodologie femministe di accoglienza è alto e potrebbe compromettere il benessere e la sicurezza delle donne in situazioni di vulnerabilità. [La proposta di D.i.Re](#), quindi, è quella di favorire la centralità di quelle organizzazioni che hanno consolidato competenze specifiche nella gestione di tavoli di lavoro territoriali e nella redazione di protocolli operativi condivisi.

Il cambiamento necessario per un percorso di contrasto alla violenza sulle donne e di genere esce dalla narrativa assistenzialista ed emergenzialista che domina il dibattito corrente e, piuttosto, si integra in modo strutturale e continuato tra le politiche a supporto dell'autodeterminazione delle donne e della formazione dei cittadini di domani. Tra le quattro P della lotta alla violenza di genere (Prevenzione, Protezione, Punizione e Politiche Integrate), ci concentriamo su due di queste: la prevenzione, in termini di mappatura della sistematicità della violenza e di educazione alle sue radici storiche, sociali e culturali, a partire dall'esperienza dei gruppi di donne nei Centri Antiviolenza; e la protezione, in termini di garantire l'operato dei Centri Antiviolenza.

## Garantire stabilità ai Centri Antiviolenza

### Finanziamenti

La sostenibilità finanziaria dei Centri Antiviolenza (CAV) richiede interventi strutturali e politiche mirate che superino le attuali criticità, a partire dai ritardi nell'erogazione dei fondi ministeriali e dalla disomogeneità nei meccanismi di allocazione. È essenziale migliorare la trasparenza e la tempestività del processo di finanziamento, consentendo di ridurre al minimo i ritardi e di garantire che i fondi arrivino direttamente ai CAV, evitando interruzioni nei servizi fondamentali per le donne vittime di violenza.

Il rafforzamento del ruolo delle regioni nella gestione dei fondi è un'altra priorità. Le regioni che adottano modelli virtuosi di coordinamento con i comuni e con i CAV stessi dimostrano una maggiore capacità di utilizzare le risorse in modo efficiente. Questi modelli potrebbero essere

replicati in altre aree, con l'obiettivo di uniformare le buone pratiche su scala nazionale. Tuttavia, è fondamentale evitare che la delega ai livelli locali diventi fonte di ulteriori ritardi e frammentazioni.

Un ulteriore elemento cruciale riguarda l'incentivazione del coinvolgimento di partner privati. Attualmente, in alcune regioni come Lombardia ed Emilia-Romagna, i finanziamenti privati rappresentano una quota significativa delle risorse totali. Promuovere accordi pubblico-privato, offrendo agevolazioni fiscali o altri incentivi alle imprese che decidono di sostenere i CAV, potrebbe ampliare la base di finanziamento, soprattutto nelle aree dove le risorse pubbliche risultano insufficienti.

Infine, è indispensabile che il fondo strutturale per i CAV venga periodicamente rivisto sulla base di dati aggiornati. Un monitoraggio continuo del fabbisogno e dell'impatto delle risorse stanziato, unito alla pubblicazione regolare di report trasparenti, permetterebbe di calibrare meglio i finanziamenti e di adattarli alle reali necessità delle strutture e delle comunità che servono. Solo garantendo una stabilità finanziaria effettiva sarà possibile rafforzare la rete dei CAV, potenziarne i servizi e rispondere in modo più efficace alle necessità delle donne vittime di violenza.

## Livelli Essenziali delle Prestazioni

La definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) per i Centri Antiviolenza (CAV) può rappresentare un passaggio propedeutico ad un approccio strutturale e sistematico al contrasto della violenza di genere: ad esempio, per garantire standard uniformi di assistenza e superare le attuali disparità territoriali. I LEP, inseriti nel quadro dell'articolo 117 della Costituzione, obbligano lo Stato a garantire prestazioni minime uniformi in tutto il Paese, con un vincolo costituzionale che li distingue dagli impegni programmatici derivanti dalla Convenzione di Istanbul. Questa differenza è fondamentale, poiché i LEP non sono soggetti a variazioni dettate da priorità politiche temporanee, ma costituiscono un obbligo permanente, monitorabile e giuridicamente vincolante.

Dal punto di vista del coordinamento istituzionale, i LEP rappresentano una competenza esclusiva dello Stato ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, ma la loro implementazione ricade sulle Regioni. Queste ultime sono obbligate a rispettare gli standard definiti, con lo Stato che conserva un potere sostitutivo (art. 120 Cost.) per intervenire in caso di inadempienze regionali. Questo duplice livello di responsabilità garantisce che i LEP possano funzionare come strumento di uniformità ed equità, evitando frammentazioni territoriali e assicurando la centralità del diritto delle vittime a una protezione adeguata su tutto il territorio nazionale.

L'introduzione dei LEP dovrebbe prevedere comuni principi dell'operato dei Centri che comprendano servizi fondamentali come l'orientamento lavorativo, il supporto psicologico e legale, l'assistenza per l'autonomia economica e programmi specifici per figli minorenni coinvolti in situazioni di violenza. Tuttavia, questi standard non devono limitarsi a criteri quantitativi o demografici. È necessario includere indicatori qualitativi che riflettano le caratteristiche culturali ed economiche dei territori, da stabilire attraverso un dialogo strutturato con le realtà locali e le

organizzazioni femminili attive da anni sul territorio. Queste ultime, spesso in prima linea nel lavoro dei CAV, devono essere parte integrante del processo decisionale per garantire che i LEP rispondano alle reali necessità delle ospiti.

## Una pianificazione strutturale

L'idea di una reperibilità telefonica H24, come suggerito dall'Articolo 2 dell'Intesa Stato-Regioni (2022), non deve diventare un obiettivo fine a sé stesso specialmente in un contesto di risorse limitate. È cruciale, piuttosto, sviluppare un sistema integrato che combini la reperibilità telefonica con una rete di servizi complementari e sostenibili. Come evidenziato dalle [osservazioni di Di.Re](#), l'introduzione dell'obbligo di garantire la reperibilità H24 per i CAV, senza adeguate risorse, rischia di risultare inefficace, limitandosi a un supporto telefonico che non si traduce in un'accoglienza effettiva. Sarebbe necessario invece un investimento orientato alla formazione di tutte le figure che si interfacciano alla situazione emergenziale, quali i servizi sanitari, sociali e le forze dell'ordine.

Un'efficace pianificazione dei servizi per le donne vittime di violenza deve prendere in considerazione una conoscenza approfondita del territorio, valutando non solo la densità demografica ma anche le caratteristiche culturali, economiche e sociali. Le aree più lontane dalle città e quelle più isolate, come le zone rurali e insulari, sono spesso le più vulnerabili, con una copertura dei Centri Antiviolenza (CAV) limitata. Invece di investire solamente in nuove aperture, potrebbe essere più efficace orientarsi verso strategie di *outreach*, ovvero migliorare l'accesso ai servizi nelle aree meno servite, attraverso interventi mobili o soluzioni digitali.

E' cruciale che gli orari di apertura siano allineati alle reali esigenze delle donne, con la possibilità - come già avviene in alcune Case delle Donne - di prevedere aperture serali e nel weekend per venire incontro a coloro che hanno difficoltà ad accedere ai servizi durante l'orario lavorativo. Queste modifiche possono migliorare significativamente l'accesso ai servizi di supporto, ma devono essere accompagnate da un rafforzamento della qualità del servizio, garantendo che i protocolli siano adeguati e che il personale sia sufficientemente formato sulla metodologia di accoglienza.

A fronte di queste considerazioni, il [supporto tramite chat online](#), che Di.R.E. mette a disposizione da Ottobre 2024 in modo gratuito e anonimo, è un esempio di strumento che concilia esigenze di flessibilità, da parte delle donne che contattano i Centri, con quelle di gestione delle risorse di persone spesso volontarie da parte dei Centri stessi.

## Costruire un domani senza violenza di genere

### Educazione sessuale e affettiva

Inoltre, la lotta contro la violenza di genere deve essere affrontata con un approccio integrato che include, in modo prioritario, l'educazione. L'introduzione di programmi obbligatori di educazione sessuale e affettiva nelle scuole è una strategia fondamentale per prevenire la violenza di genere,

intervenendo direttamente sulle norme sociali e culturali. [La proposta](#) è quella di stabilire linee guida nazionali unificate, allineate con gli standard internazionali come quelli dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e della Convenzione di Istanbul. Queste linee guida dovrebbero definire un curriculum omogeneo, includendo insegnamenti sulla sessualità, il rispetto, il consenso e l'autonomia corporea.

Un altro elemento chiave è la formazione adeguata degli insegnanti e degli altri professionisti coinvolti, per garantire che l'educazione sessuale sia impartita in modo efficace. Questo dovrebbe includere un aggiornamento costante del personale educativo e l'inclusione di esperti provenienti da settori specifici, come i Centri Antiviolenza e le associazioni femministe, per creare moduli didattici completi e sensibili alla lotta contro la discriminazione e la violenza.

Infine, l'educazione sessuale e affettiva dovrebbe diventare obbligatoria almeno a partire dalla scuola secondaria di primo grado, con l'obiettivo di garantire che tutte le generazioni abbiano accesso a un'educazione completa e consapevole. Questo cambiamento dovrebbe essere sostenuto da finanziamenti adeguati e da un impegno istituzionale forte, per superare le resistenze sociali e le difficoltà logistiche che ancora ostacolano la piena implementazione di questi programmi.

## Dati per capire

Per affrontare efficacemente la violenza di genere è fondamentale disporre di dati aggiornati e granulari sia sulla diffusione del fenomeno che sull'operatività dei Centri Antiviolenza. Concentrandoci sul secondo elemento, promuoviamo il valore dei dati per capire: quanti Centri ci sono, cosa fanno e cosa potrebbero fare, come entrano in relazione con il territorio. Pensando ai Cav nell'ottica dei Lep di cui sopra e, più generalmente, di presidi di libertà fondamentali, avere dati chiari, aggiornati e trasparenti consente di monitorare la diffusione dei Centri Antiviolenza, individuare eventuali criticità e migliorare l'allocazione delle risorse.

Ci sono alcune pratiche virtuose da parte delle ONG femminili in capo ai Centri Antiviolenza: tra queste, il [rapporto che pubblica ogni giugno Di.Re.](#) sui propri Centri e l'[Osservatorio di Differenza Donna](#) sulla violenza contro le donne con disabilità. Tuttavia, abbiamo già discusso che i dati forniti da ISTAT ci forniscono una fotografia della realtà "in ritardo" e una granularità limitata al livello regionale. Questo problema è aggravato dal fatto che la raccolta dei dati è spesso delegata agli stessi enti che gestiscono i Centri, sui quali grava quindi il peso economico della gestione dei dati – a fronte di un organico già ridotto e prevalentemente composto da volontarie. A fronte di questa gestione dei dati sui Cav, i bandi pubblici locali alle volte incentivano i Cav stessi a raccogliere un patrimonio di informazioni ben oltre quanto richiesto da ragioni di monitoraggio. In quest'ottica, è da evitare la stesura di bandi pubblici che richiedano raccolta di dati identificativi come il codice fiscale delle donne accolte, un requisito che contravviene ai principi della metodologia dell'accoglienza femminista, che deve garantire anonimato e segretezza.

La raccolta di dati di qualità, con un livello di dettaglio adeguato e un valore informativo sufficiente per comprendere come migliorare lo status quo, può avvenire nella protezione e nella garanzia dell'anonimato delle ospiti dei Centri e, soprattutto, senza gravare sulle risorse umane e finanziarie dei Centri stessi. Supportiamo, dunque, l'istituzione di un sistema nazionale integrato di monitoraggio che garantisca raccolta dati anonimizzata, aggiornamenti regolari e granularità territoriale fino al livello comunale, coprendo i costi di gestione per alleggerire i Cav. La creazione di dati chiari e trasparenti per capire creerebbe una maggiore trasparenza, responsabilità istituzionale e partecipazione democratica.

## Contatti

Questo report è stata scritto dal **Think-tank Tortuga**.

Il primo think-tank italiano di studenti, ricercatori e professionisti del mondo dell'economia e delle scienze sociali.

Al servizio di istituzioni e policy-makers per creare un'Italia migliore.

---

È possibile contattarci tramite la nostra mail [info@tortugaecon.com](mailto:info@tortugaecon.com), e seguire le nostre attività sui canali social.

 [facebook.com/tortugathinktank/](https://facebook.com/tortugathinktank/)

 [@TortugaThink](https://twitter.com/TortugaThink)

 [linkedin.com/company/Tortugaecon](https://linkedin.com/company/Tortugaecon)

 [@TortugaThinkTank](https://instagram.com/TortugaThinkTank)

 [Tortuga Channel](#)

---

 [www.tortuga-econ.it](http://www.tortuga-econ.it)